

CALDO, COMODO, CONVENIENTE, SICURO.

# NATURALE, E' METANO!



Quante comodità in più con il metano! Riscaldamento quando serve, acqua calda a qualsiasi ora, tanta convenienza e più sicurezza. Il metano è davvero l'energia ideale per la tua casa. Fare l'allacciamento è facile, basta telefonare agli Uffici della Nettis impianti del tuo comune.

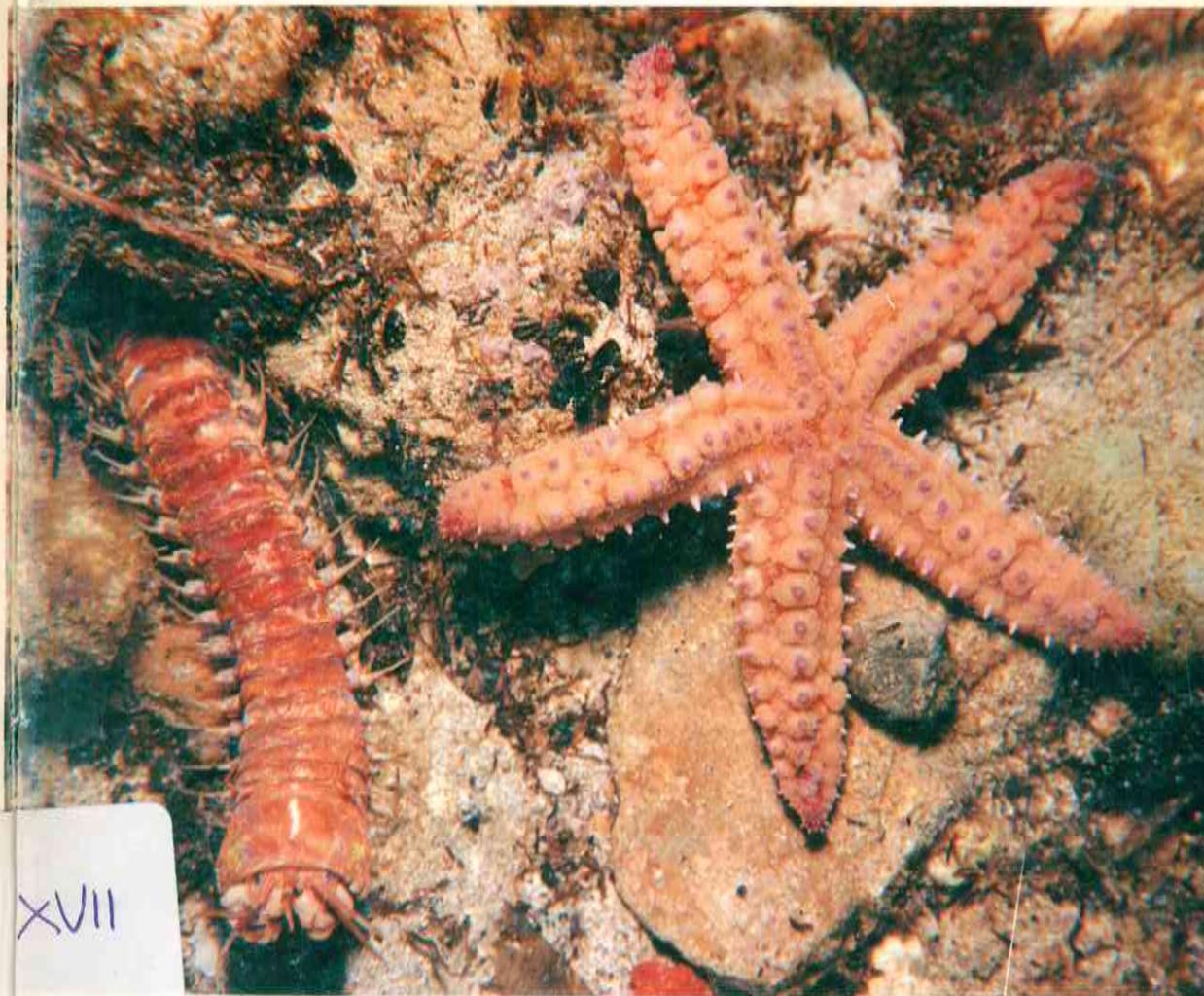
ACQUAVIVA DELLE FONTI  
Tel. 080/762330  
ALBEROBELLO  
Tel. 080/905112  
ALTAMURA  
Tel. 080/8701173  
CASAMASSIMA  
Tel. 080/762330  
CASSANO DELLE MURGE  
Tel. 080/775608  
LATERZA  
Tel. 099/642952  
MARTINA FRANCA  
Tel. 080/905112  
SANTERAMO IN COL  
Tel. 080/8823234  
TROIA  
Tel. 0881/978244



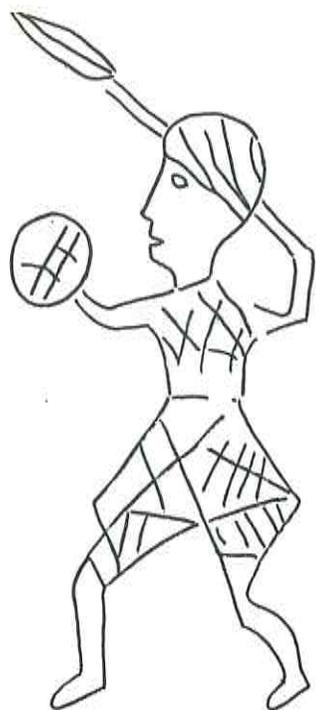
La tua Azienda

## verde UMANESIMO DELLA PIETRA

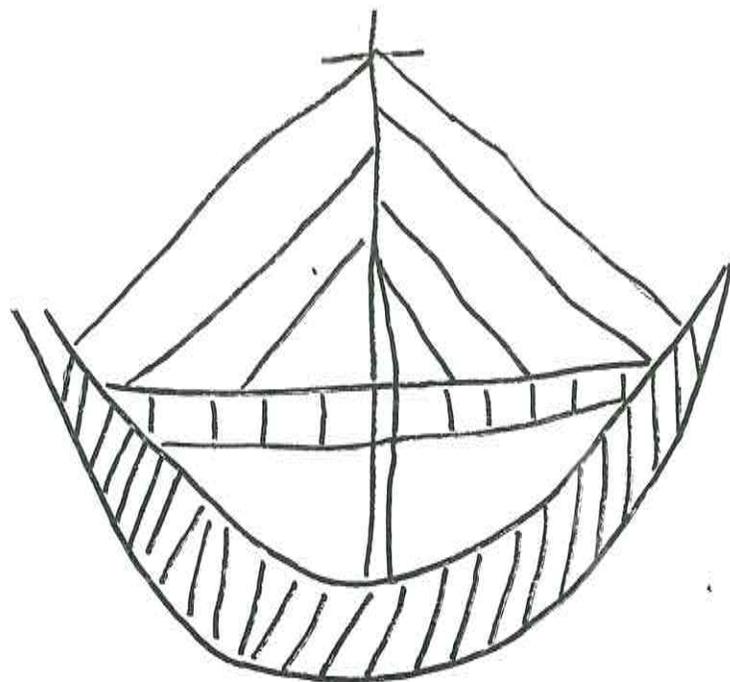
ANNUARIO A CURA DEL GRUPPO UMANESIMO DELLA PIETRA  
MARTINA FRANCA — GENNAIO 1993 — NUMERO 8 £. 7.000



3-A-6 XVII



Graffiti rupestri.



(ricostruzione grafica Walter Ivone)

In prossimità della chiesa è scavata una capace cisterna con accanto un lavatoio modellato in un unico blocco calcareo.

Accanto alla chiesa, cui è collegata da uno stretto passaggio, vi è un'altra grotta nella quale è possibile ravvisare una colombaia, se non proprio una *farmacia*, sul tipo di quella detta del mago Greguro nell'omonima grotta nella gravina della Madonna della Scala a Massafra. Qui, tuttavia, negli incavi scavati nella grotta e nelle nicchie della parete cresce rigoglioso il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*) e l'asplenio (*Asplenium trichomanes*).

Ma l'interesse più grande è destato da un'abitazione formata da due piccoli vani, cui si accede attraverso una scaletta intagliata nella roccia. Colpisce l'insolita cura posta dai costruttori nell'esecuzione di particolari, come i cardini incavati sul soffitto, che consentivano ai due battenti della porta di accesso di ruotare verso l'interno; i due profondi nicchioni, posti simmetricamente di fronte all'ingresso e terminanti in due pozzetti a campana; le volte arcuate; gli stipiti ben rifiniti.

Nel secondo dei due ambienti vi sono le tracce di decorazioni pittoriche, apparentemente non a soggetto religioso, presenti su tutte le pareti, soffitto compreso.

Al centro dell'unica parete esterna si apre una finestra strombata con due piccoli sedili ricavati nello spessore della roccia; la loro base è inclinata per consentire una più comoda posizione delle gambe di chi vi si siede. L'insieme ricorda molto le finestre delle abitazioni tre-quattrocentesche.

La finestra schiude un panorama stupendo, consentendo allo sguardo di spaziare, attraverso un corridoio naturale tra le colline, fino alla piana di Ginosa e allo Jonio.

Nel vano della finestra e su parte della parete, al di sopra delle decorazioni pittoriche, sono leggibili una serie di graffiti riproducenti una miriade di figure, tra cui: due guerrieri con copricapo a forma di turbante ed armati, l'uno di lancia e scudo, l'altro di un lungo pugnale; una nave a fasciame con albero e sartie; un rapace che becca del cibo in una coppa.

Le incisioni, pur sovrastando le pitture, sono patinate dal tempo e sono forse state tracciate da chi, perduto il carattere di residenza importante del luogo, occupò successivamente questi ambienti. E da questo privilegiato osservatorio, scrutando l'orizzonte, esorcizzava le sue paure, tracciando sul muro le immagini di quelle frequenti incursioni barbaresche, che per tutto il XVI secolo ed oltre funestarono le nostre terre.

\*

## evoluzione del paesaggio agrario del tarantino sudorientale

ANTONIO VINCENZO GRECO

*Lo spazio costituisce la struttura materiale della civiltà... storia e civiltà sono innanzitutto elementi organizzatori dello spazio.*

Eleonora Fiorani

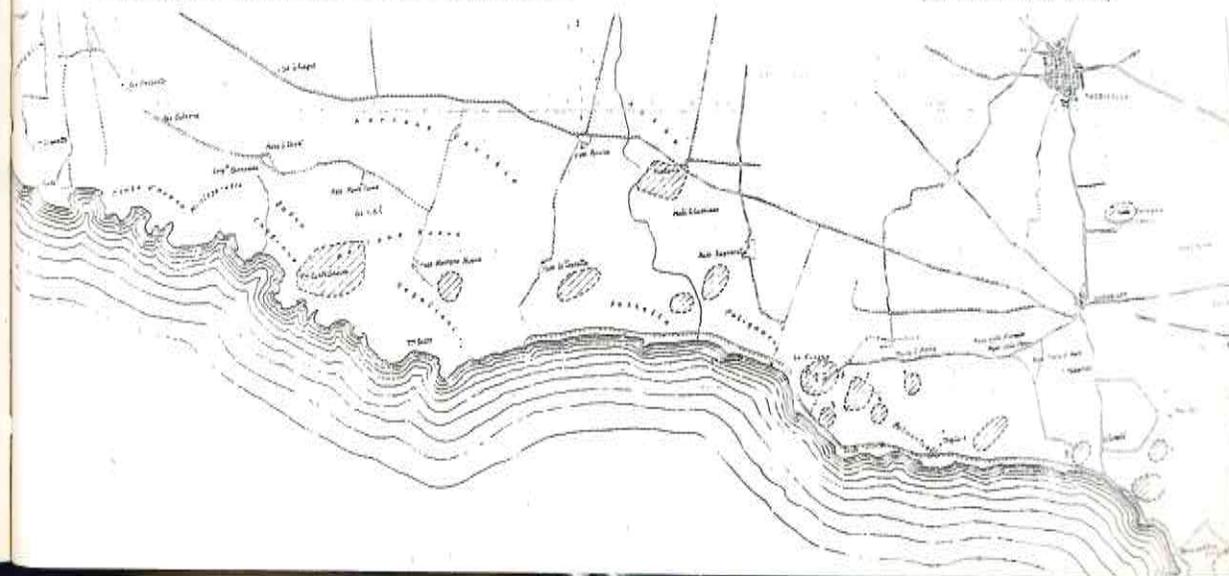
Il presente lavoro non vuole essere affatto un *cabier de doléance* degli errori della civiltà, la descrizione della deriva da un ipotetico primigenio paradiso perduto ma, piuttosto, un'analisi dei modi e dei tempi delle trasformazioni territoriali, nonché dei costi, materiali ed energetici, sopportati dall'ambiente per raggiungere lo stato di *modernità* in cui viviamo.

### Il mondo antico

Sulla base delle risultanze a noi note pare ragionevole, almeno per l'era oloceni-

Insediamenti neolitici nel Tarantino sudorientale.

(da B. Fedele, 1972)



ca, immaginare l'ambiente naturale del Tarantino sudorientale come governato da un clima non molto dissimile da quello attuale (tranne, probabilmente, per un regime pluviometrico più regolare e ricco) e come dominato, da un punto di vista vegetazionale, dal leccio, dal carrubo, dall'olivo selvatico e dagli altri elementi della macchia mediterranea.

Particolarmente folta lungo la balza murgiana, la lecceta doveva diradarsi verso la linea di costa, assumendo spesso un aspetto cespuglioso e interponendosi a frequenti plaghe paludose<sup>1</sup>.

Una sostanziale modifica dell'assetto ambientale descritto viene apportata dalle prime pratiche agricole, soprattutto con la cerealicoltura, che caratterizzano il neolitico, riconducibile nel nostro territorio alla *facies materana* (VI-III millennio a.C.).

Il grano, infatti, richiede fertilità non riproducibile, spazio esclusivo, organizzazio-

94 ne del territorio e del lavoro, lotta contro gli animali antagonisti.

Una vegetazione non eccessivamente fitta e la ricchezza di acque superficiali resero tutto il litorale ionico particolarmente idoneo ad ospitare i nuclei protagonisti di questa prima riorganizzazione territoriale<sup>2</sup>.

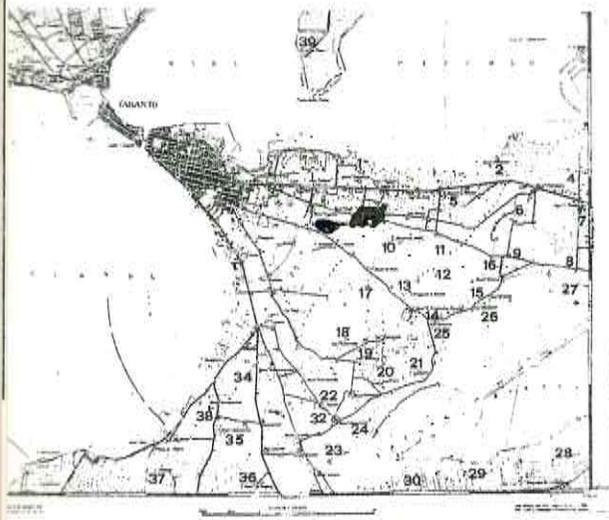
Queste popolazioni, che facevano ampiamente ricorso alla pratica del debbio e che si avvalevano di utensili primitivi ma particolarmente efficaci contro gli arbusti della macchia (i *tranchet*)<sup>3</sup>, raggiunsero un notevole sviluppo economico e sociale.

All'inizio del II millennio a.C., però, iniziò la destrutturazione di questa civiltà. Eventi poco noti, probabilmente migrazioni e guerre, contrasagnarono la transizione alla cosiddetta *civiltà appenninica*, caratterizzata dalla preminenza dell'allevamento del bestiame e dalla concentrazione degli abitati, che nell'area in questione assunsero ben presto aspetti protourbani, come attestano gli insediamenti rinvenuti allo Scoglio del Tonno, a Porto Perone, a Torre Castelluccia ed a Bagnara<sup>4</sup>.

In questo periodo si può ipotizzare una riespansione del manto vegetale a parziale recupero delle perdite precedentemente subite.

Quando, alla fine dell'VIII secolo a.C., i laconi conquistarono il sito, su cui poi

Carta degli insediamenti agricoli di età classica ed ellenistica a sud-est di Taranto. (da A. Cocchiari, 1981)



eressero la colonia di Taranto, introdussero anche una nuova cultura circa l'uso del territorio. Al regime cerealicolo-pastorale, che continuò a sottintendere all'economia delle popolazioni messapiche indigene, il mondo greco contrappose una visione economico-organizzativa molto più complessa ed articolata.

La *chora* di Taranto, specie la piana sudorientale, venne interessata, in un arco di tempo che va dal VII-VI secolo a.C. (per i territori più prossimi alla città) fino al I secolo d.C., da una profonda ed irreversibile trasformazione dell'ecosistema. All'originale *habitat* si sostituirono, infatti, fattorie, vigneti, oliveti, campi, giardini e pascoli, che fecero gran parte della prosperità di Taranto.

Non è da credere, però, che l'elemento greco non comprendesse i rischi di tali drastici mutamenti apportati all'ecosistema.

Platone, infatti, riferisce nel *Crizia* della disastrosa situazione ecologica in cui versava la sua Attica a causa dell'eccessivo ed irrazionale sfruttamento della terra, che aveva costretto gli abitanti a massicce emigrazioni. Nella stessa Magna Grecia, nelle Tavole di Heraclea, colonia di Taranto, si vieta espressamente agli assegnatari delle terre di abbattere o di bruciare querce e macchie, se non nella misura e per gli usi strettamente necessari.

Al bosco di querce anche Taranto, come tutte le città greche, riservò un importantissimo ruolo culturale, per questo motivo la tradizione individua il bosco sacro della città a nord del Mar Piccolo, dove le trasformazioni territoriali ebbero probabilmente un'entità più limitata.

Tutta quest'area costituiva, infatti, la principale fonte di approvvigionamento di legname, di cui la grande Taranto del IV secolo a.C. doveva essere una formidabile consumatrice, utilizzato, com'era, per l'edilizia, per costruire le navi, per l'utensileria e, naturalmente, come combustibile<sup>5</sup>.

Il territorio tarantino, dopo aver vissuto per alcuni secoli dell'eredità magno greca, salvandosi dalla triste definizione circeroniana di *Apulia ... inanissima pars Italiae*, fu investito dalla grave crisi agraria che colpì gran parte dell'impero romano sin dal I secolo.



Resti della villa rustica di Saturo.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

L'antica *chora*, perciò, fino al VI secolo fu in gran parte destinata alla cerealicoltura estensiva e, soprattutto, al pascolo transumante<sup>6</sup>.

Il paesaggio fu, così, dominato dai *sal-tus*, vasti appezzamenti fondiari, da 800 a 5.000 jugeri, gravitanti intorno alle *villae rusticae*<sup>7</sup>.

Questo immenso patrimonio fondiario, saldamente in mano a personaggi dispotici ed arroganti, costituiva gran parte delle terre extramunicipali, che assumevano, per lo più, il nome da quello del proprietario<sup>8</sup>. Nel tardo impero ordo di pastori-briganti, dediti all'abigeato, furono i protagonisti temibili dell'economia regionale<sup>9</sup>.

Fallirono nel Tarantino i ripetuti tentativi perseguiti da Roma, con la deduzione di colonie (123 e 60 a.C., nonché nel 60), di imprimere il proprio modello egemonico di organizzazione territoriale. Prevalse, invece, proprio quegli elementi del paesaggio che per l'ideologia romana rappresentavano il trionfo della barbarie: gli *agri deserti*, le selve, le paludi<sup>10</sup>.

## Il medioevo

Nel corso dell'Alto Medioevo la flebile intelaiatura organizzativa resistita alla decadenza dell'impero romano venne completamente destrutturata.

Lo spopolamento generalizzato delle campagne e le continue scorrerie dei barbari contribuirono a mutare le relazioni intercorrenti fra città e spazi *extra-moenia*, determinando atteggiamenti mentali complessi e, in parte contraddittori. Le *sylvae* e le campagne in genere, a dire del Traina, diventarono *luogo irrazionale ed infestato da briganti*, suggerendo un'idea di *primitività* e di *sottomissione a potenze indisciplinabili*.

Il dualismo fra il noto (l'ambiente urbano) ed il diverso, che connotava il rapporto fra ecumene classico e le terre abitate dai barbari, venne traslato semiologicamente nella vita di tutti i giorni<sup>11</sup>.

Ciononostante le attività primarie costituirono per tutto il Medioevo l'ossatura della civiltà e, fra queste, l'utilizzazione dei boschi e della vegetazione spontanea assunse un ruolo essenziale.

Lo sfruttamento progressivo del bosco, per il soddisfacimento dei bisogni di un'economia familiare, delineò col tempo consuetudini che andarono sempre più consolidandosi, pur rimanendo estranee a qualsiasi logica di pianificazione, che avrebbe presupposto un'inesistente autorità centrale.

I querceti (*sylvae glandariae*), al contrario, furono oggetto di più attente cure e,

96 talvolta, addirittura piantati *ex novo* per l'estrema importanza che si attribuiva al legno, alle foglie, alle ghiande per i maiali, al tannino della corteccia per la concia delle pelli, ecc.<sup>12</sup>

Nello stato di degenerazione totale delle istituzioni pubbliche un ruolo di estremo interesse nell'organizzazione di un'essenziale vita economica e sociale fu svolto nel nostro territorio dalle capacità di aggregazione suscitate dalle diverse forme di monachesimo, greco e no.

Il dissodamento e la bonifica di ampie plaghe costituirono l'*attività più stupefacente dei monaci greci*, sostiene il Guillou, dal momento che intorno ai loro insediamenti si riorganizzarono le strutture civili, pur nelle condizioni più disagiate<sup>13</sup>.

Con la riorganizzazione amministrativa bizantina, successiva alla rifondazione di Taranto (967) e, soprattutto, con l'avvento dei Normanni (fine secolo XI) questa attività divenne essenziale *instrumentum guberni*.

Particolare importante ebbero gli insediamenti di San Pietro in Bevagna, in seguito passato ai benedettini di Aversa, di Monacizzo (noto purtroppo solo da fonti aneddotiche)<sup>14</sup> e, soprattutto, di San Vito del Pizzo, con le grance dipendenti di San Crispieri e di Santa Maria di Talsano<sup>15</sup>.

Grazie a lasciti e regalie quest'ultimo monastero accumulò un'immensa dotazione fondiaria che in pratica interessava gran parte del territorio compreso fra Capo San Vito, il Mar Piccolo ed il Fiume Borraco.

Torre e chiesa di San Pietro in Bevagna.  
(foto Antonio Vincenzo Greco)



Non si sa con precisione a quale titolo veniva detenuto il controllo di questo territorio ma è lecito pensare che, almeno in parte, si trattasse di una vera e propria struttura feudale con i vincoli connessi. La progressiva alienazione dei titoli domenicali, attuata per mezzo di concessioni enfiteutiche, privò, ad iniziare dal XVI secolo, le popolazioni circoscriventi della possibilità di servirsi di un territorio allora ancora in gran parte boscoso. In quell'epoca, infatti, l'istituzione religiosa era entrata già in crisi e veniva retta da abati commendatari, che, non risiedendo *in loco*, non poterono esercitare mai un ruolo attivo di controllo, finendo col favorire particolarismi tali da far scomparire le primitive forme comunitarie di utilizzazione di questo territorio.

A partire dalla fine del X secolo iniziò in tutto l'Occidente un lungo periodo di sviluppo e di crescita economica, che durò oltre tre secoli. L'agricoltura fu il motore di questa favorevole congiuntura, sospinta da un inedito boom demografico e da alcune importanti innovazioni tecnologiche<sup>16</sup>.

Le campagne del Tarantino sudorientale tornarono a brulicare di fattorie, di *massae*, di armenti e, sparsi un po' ovunque, sorsero o si ripopolarono casali e borghi fortificati.

La fame di terre da dissodare e da mettere a coltura accrebbe, però, notevolmente la pressione sui fragili equilibri naturali, anche se quest'attività di bonifica agraria, ancora una volta affidata all'iniziativa di ristretti ambiti familiari, non rientrò mai in sistematici programmi, nè ebbe mai andamento parossistico<sup>17</sup>.

La riduzione lenta ma inesorabile e progressiva del manto boschivo, la consapevolezza dell'importanza economica derivante dal suo razionale sfruttamento, l'instaurarsi nel nostro territorio del sistema feudale e le legittime esigenze delle popolazioni sono elementi che d'ora in poi interagiranno, contribuendo a definire i nuovi rapporti intercorrenti tra l'uomo del *dopo-anno-mille* ed il suo ambiente.

È in questo periodo che si iniziò a parlare di *foresta* o di *gualdo* (alla tedesca), da *foris stare* o *foras exteri*, luogo, cioè, ove poteva sostare solo chi ne avesse l'autoriz-

zazione o il diritto, titolari del quale erano il re in persona, una comunità di cittadini, oppure il feudatario<sup>18</sup>.

Per la mera sussistenza delle popolazioni si lasciavano libere le stesse di esercitare nella *foresta* gli usi civici, quali il legnatico, l'acquatico, l'erbativo, il ghianatico; ogni centro abitato, così, intratteneva relazioni con qualche bosco.

Il diritto del *forestagium*, ossia dell'utilizzazione a scopo economico della *foresta*, poteva, inoltre, essere acquisito pagando un prezzo: in particolare, la *fida* o *afidatura* era quello dovuto per la fruizione del pascolo.

Particolare cura alle *foreste* fu dedicata dagli angioini e, soprattutto, da Carlo.

In un documento del 1278 sono annoverate fra le *foreste regie* di terra d'Otranto: quella di Taranto, di Belvedere, di Ugento e di *Salvia*<sup>19</sup>.

È a partire dal XIII secolo che si iniziò a parlare di bandite, di parchi e di chiusure, termini entrati successivamente nella toponomastica; si assistè, così, al proliferare di *privilegi*, ma anche di soprusi e di prepotenze, come l'erezione di chiusure abusive e la pretesa di tributi iniqui.

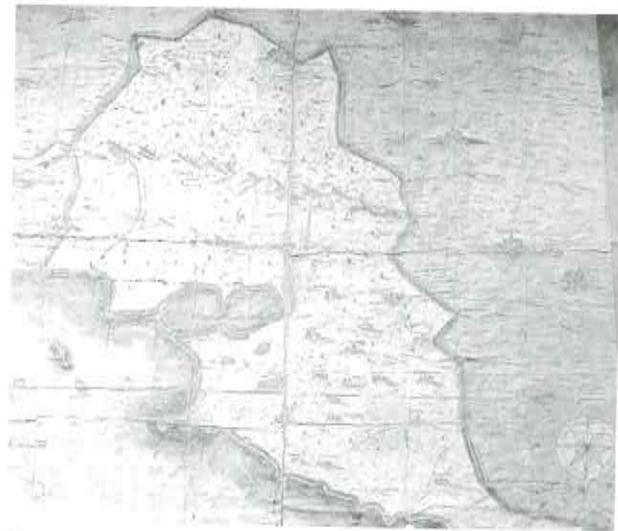
A farne le spese, specie in seguito all'infeudazione del territorio, erano in particolar modo i patrimoni delle *università*, che esercitavano i propri diritti basandosi, per lo più, su antiche consuetudini.

Da ciò derivarono le frequenti liti che si agitarono nei tribunali amministrativi del regno e che si trascinarono fin quasi ai giorni nostri.

Da Federico II a Carlo V tutti i regnanti intervennero a mitigare la baldanza dei baroni, per lo più con scarsi risultati<sup>20</sup>.

Il territorio in esame era compreso giurisdizionalmente fra le *foreste* di Taranto e di Oria, seguendo una confinazione che nel corso dei secoli determinò interminabili contese, a causa dell'importanza degli interessi economici in gioco<sup>21</sup>.

La *foresta* di Taranto divenne stabilmente demanio regio dopo la morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini nel 1463: delle sue vicende molto si sa grazie ai numerosi *privilegi* reali, che hanno interessato i tarantini a partire dal XIV secolo. Tuttavia questo immenso patrimonio



Carta del XVIII secolo della foresta di Taranto.  
(da Archivio di Stato di Taranto)

demaniale venne in massima parte usurpato ad iniziare dal XVI secolo.

La *foresta* di Oria finì ben presto in mano ai vari marchesi succedutisi nella titolarità del feudo fino al 1572, quando questo fu acquistato da Davide Imperiali, il cui casato si estinse nel 1782, anno in cui i diritti giurisdizionali sul territorio tornarono al Regio Fisco.

Anche in questo caso le scarse fonti storiche parlano di estesissime usurpazioni del demanio<sup>22</sup>.

Il regio decreto del 21 gennaio 1809 e la successiva sentenza della Commissione Feudale del 19 agosto 1809 abolirono tutte le prestazioni legate all'esercizio del *forestaggio*, nella *foresta* di Oria e di tutte le altre di Terra d'Otranto<sup>23</sup>.

Nel XIV secolo da un'economia agricola estremamente articolata, centrata sui piccoli poderi e sulle colture specializzate, si passò a pratiche estensive con un interesse rivolto particolarmente al binomio cerealicoltura-allevamento, sulla scia dei prezzi sempre crescenti del grano e della lana.

Ciononostante, carestie, epidemie e guerre ricorrenti spopolarono le campagne e fecero precipitare le produzioni agricole persino in comprensori tradizionalmente graniferi, quali il Tarantino<sup>24</sup>.

Ancora una volta la pecora scacciò il contadino dalle campagne e favorì la riepansione della vegetazione spontanea.

Questa volta, però, la fortissima tendenza alla destrutturazione dell'architettura territoriale, dopo gli infruttuosi tentativi dei primi angioini di porvi freno mediante alleggerimenti fiscali, fu asservita alle esigenze dell'erario statale.

Già gli epigoni angioini, infatti, avevano emesso molti provvedimenti a favore della transumanza, in particolare Giovanna II<sup>25</sup> ed i del Balzo Orsini, ai quali vien fatta risalire l'istituzione dei tratturi che conducevano le pecore sin nel territorio di Avetrana, che per questo motivo si trovò anticamente a disporre di un amplissimo patrimonio demaniale<sup>26</sup>.

Com'è noto tutta questa materia ricevette una globale sistemazione giuridico-formale con Alfonso d'Aragona nel 1447, che istituì la Regia Dogana per la Mena delle Pecore in Puglia.

All'interno di questa importantissima istituzione il nostro territorio venne compreso nella *locazione* di Terra d'Otranto ed era servito dal Regio Tratturo Martinese, che terminava nel *riposo* dell'Arneo presso Avetrana. Altri tratturi minori, distaccandosi da quest'asse principale, raggiungevano le estesissime macchie del litorale<sup>27</sup>.

### L'età moderna

Il XVI è un secolo importantissimo per i destini del nostro territorio.

L'economia entrò in una fase congiunturale contraddistinta dalla sostenuta crescita dei prezzi di prodotti come grano, olio e lana<sup>28</sup>.

Anche l'andamento demografico risultò particolarmente favorevole, come si evidenzia dai dati in Tabella 1, sostenendo una crescente domanda di derrate alimentari.

Per la prima volta nella storia umana le trasformazioni ecologiche, che in questo periodo ed oltre si susseguirono in maniera irreversibile, risentirono moltissimo del particolare clima di rinnovamento di quest'epoca. Si pensi agli effetti indotti da quel rivolgimento culturale che va sotto il nome di rivoluzione scientifica o dal nascere del nuovo spirito imprenditoriale protocapitalistico<sup>29</sup>.

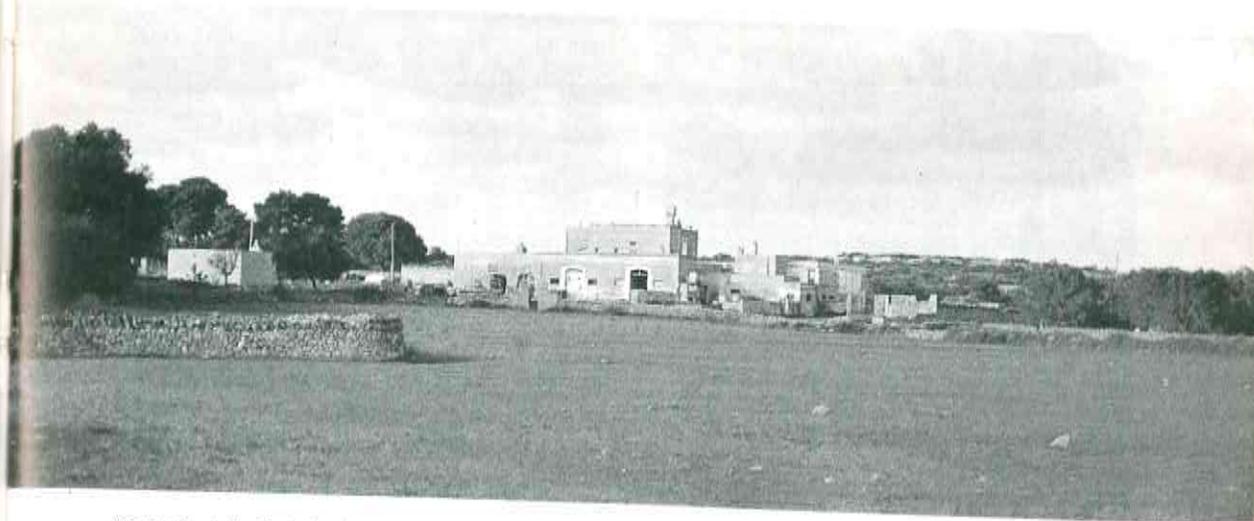
In quest'ottica si colloca l'investimento nel vicereame spagnolo di Napoli da parte degli Imperiali, noti imprenditori genovesi, che resero disponibili le loro fortune per tentare l'avventura feudale, acquistando nel 1572 il marchesato di Oria.

Tabella 1 - Evoluzione demografica nel Tarantino sudorientale.

(da M. A. Visceglia, 1988)

COMUNI	1447	1508	1532	1561	1595	1648	1669	1732	1793	1828	1861
	F	F	F	F	F	F	F	F	A	A	A
San Giorgio	-	24	-	-	32	23	67	88	1.291	1.706	2.041
San Crispieri	-	18	31	47	59	59	23	13	-	-	-
Faggiano	-	-	180	500	108	108	123	226	840	1.087	1.184
Leporano	33	58	67	115	112	60	43	-	791	1.225	1.445
Monteparano	-	-	-	-	6	6	46	42	549	802	1.503
Lizzano	-	20	104	127	85	-	73	97	1.161	1.613	1.959
Carosino	-	33	-	-	53	30	44	627	1.230	1.428	1.629
Pulsano	30	69	258	266	180	132	89	-	1.091	1.552	2.326
Torricella	-	-	14	70	90	60	49	59	323	802	885
Monacizzo	11	47	96	120	56	56	57	53	-	-	-
Sava	-	20	34	100	169	130	84	198	2.000	2.464	4.349
Fragagnano	-	50	60	105	96	133	73	148	862	1.360	2.386
Roccaforzata	-	-	-	-	-	-	-	-	605	798	856
Manduria	92	277	521	717	1.009	1.029	1.002	858	5.085	6.404	8.286
Uggiano	18	64	98	142	87	98	78	72	-	-	-
Maruggio	69	202	312	421	393	393	259	248	789	1.207	1.644
Avetrana	13	83	160	205	198	198	156	166	965	1.052	1.126

F = Fuochi - A = Abitanti



Masseria delle Coturie, in territorio di Manduria, proprietà burgensatica dei principi Imperiali.  
(foto Antonio Vincenzo Greco)

Questo feudo, seguendo un'evoluzione comune a tutto il regno di Napoli, a partire dal XVI secolo, anche per lo scemare generale del potere feudale nel determinare scelte politiche di più ampio respiro, venne organizzato e strutturato in maniera tale da perseguire gli indirizzi propri di una azienda a prevalente interesse agrario, in grado di riconvertirsi agevolmente ai primi sentori di mutamento del mercato<sup>30</sup>.

L'esercizio dei diritti giurisdizionali, già nella prima metà del Cinquecento, è pari a solo il 9% della rendita feudale di Casalnuovo, al 18% di Torricella, al 20% di Lizzano; il resto delle entrate deriva dai diritti sull'agricoltura, dalla *riserva signorile* (olivi e masserie) e dal fitto dei pascoli. Nel corso della crisi del Seicento le voci relative ai diritti sull'agricoltura e alla *riserva signorile* furono ridimensionate (meno la seconda della prima) ma rimasero sempre essenziali nei bilanci complessivi: a Casalnuovo il 60% (1623), a Lizzano il 56% (1652) e il 47% (1689), a Torricella il 30% (1647)<sup>31</sup>.

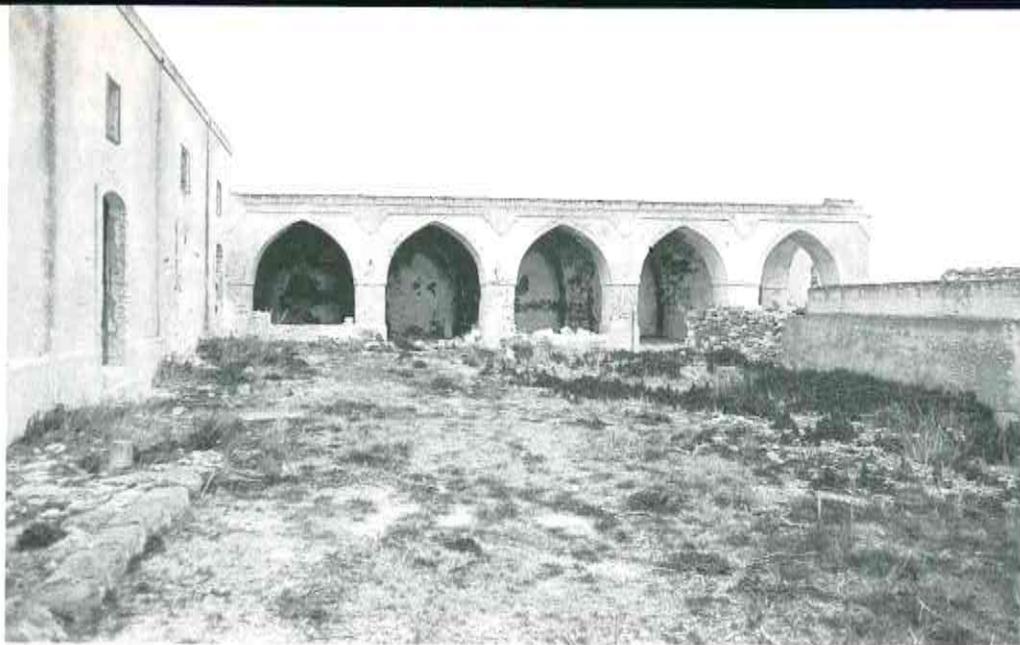
È all'interno di questa cornice di riferimento che occorre analizzare il nuovo modo di sfruttare il territorio e di trasformare l'*habitat* da parte dell'uomo moderno. Come ebbe a dire Sereni, infatti, d'ora in poi sarà la *ricerca del profitto capitalistico... a diventare il motore ed il regolatore decisivo del ritmo dei dissodamenti*<sup>32</sup>.

I baroni, infatti, provvidero ad ampliare la base territoriale su cui esercitare il prelievo: i Muscettola, dopo aver acquistato i feudi di Leporano e di Pulsano nel 1617, nonché di Torricella nel 1683, acquistarono anche *in burgensatico* o presero in fitto numerosi terreni: nel 1677 la masseria di Calapricello in fitto (ma dal 1735 in parte in enfiteusi perpetua)<sup>33</sup>, nel 1695 in enfiteusi dall'abazia di San Vito del Pizzo la masseria della Torretta e, poi, nel 1736 le contigue tenute di Cisaniello e Longoli; nel 1746 in enfiteusi i feudi di Monacizzo e di Termiteto dalla Mensa Arcivescovile di Taranto<sup>34</sup>.

Analogamente gli Imperiali di Francavilla al feudo acquistato nel 1572, che comprendeva i territori di Oria, di Francavilla e di Casalnuovo (Manduria) aggiunsero quelli di Avetrana e di Motunato (1639) e numerose altre masserie *in burgensatico* (ben 4 nel solo feudo di Casalnuovo)<sup>35</sup>.

Nello stesso modo si comportarono i Chiurlia di Lizzano e di Roccaforzata e gli Antoglietta di Fragagnano.

I feudatari non furono, però, i soli protagonisti di questa rivoluzione degli assetti territoriali: ovunque si fece strada la prima generazione di una borghesia agraria, che a Taranto annoverò i membri del patriato storico, insieme a diversi *hominnes novi*. I Carducci, gli Ungaro, i Capitignano, i Todisco ed altri ancora, seppero



Corti della masseria feudale Casabianca del Chiurlia di Lizzano. (foto Antonio Vincenzo Greco)

inserirsi abilmente nel sottile gioco della speculazione fondiaria.

Le masserie, sia di natura feudale che burgensatica, presenti nel nostro territorio già in epoca angioina, raggiunsero nell'età moderna il loro sviluppo maggiore, configurandosi col tempo, insieme all'oliveto, elemento basilare della *riserva signorile*.

Esse svolsero un ruolo essenziale nella rete di interessi tesa dall'economia moderna, oscillando produttivamente fra cerealicoltura ed allevamento, a seconda dei capricci del mercato. Il loro insediamento, inoltre, costituiva un avamposto logistico ed organizzativo in territori afflitti per lo più dalla piaga della malaria e per ciò disabitati ma vergini, strumento necessario al coinvolgimento nella moderna economia capitalistica di spazi fino ad allora marginalizzati.

La fame di territori nuovi era richiesta dall'incapacità di tener elevati i rendimenti aziendali senza ricorrere all'impimento delle aree messe a coltura.

Questo processo fu facilitato dall'ampia disponibilità di tali terre, provenienti soprattutto dalla crisi di alcune istituzioni religiose (non più in grado di gestire direttamente il loro patrimonio) e da nuovi criteri gestionali inaugurati dalla Chiesa.

A seguito, infatti, del Concilio di Trento Pio V emise la bolla *de censibus*, che prescriveva il progressivo passaggio dalla ge-

stione diretta a quella indiretta dei patrimoni ecclesiastici<sup>36</sup>.

Si passò, così, dalla grande affittanza (fine XVI, inizio XVII secolo) all'enfiteusi perpetua (prevalente a partire dalla fine del XVII secolo), dietro corresponsione di un canone, prima in natura e, successivamente, in denaro.

Molti feudi ecclesiastici, così, furono suddivisi fra intraprendenti *bonatenenti* e monasteri. Fra questi: quello di San Pietro in Bevagna, abbandonato dai benedettini, che nel XVI secolo si ritirarono nel monastero di San Lorenzo di Aversa, gestendo di là i loro beni; quello di San Anastasio e di Bagnolo, appartenenti all'abazia della Beata Vergine di Bagnolo e dipendenti dal monastero dei Santi Pietro e Andrea di Taranto<sup>37</sup>.

Ma furono, soprattutto, i vasti possedimenti dell'abazia di San Vito del Pizzo, commendatata nel XVI secolo, ad essere oggetto di questa incetta. Già nel 1505 il feudo di San Crispieri veniva dato in enfiteusi a Paolo de Baucio, per giungere nel 1741 in potere a Mario Visconti<sup>38</sup>. Nel 1585 la masseria di Calapricello, di mille tomoli, di cui seicento redditizi all'abazia, passò, a titolo di enfiteusi, ai fratelli Todisco; nel 1598 Cisanuello e Le Longole (attuale masseria della Torretta), di duecento tomoli, erano in possesso di Scipione de Raho;<sup>39</sup> nel 1627 la masseria San Martino (di 277 tomoli)

venne concessa ad Antonio Pigonati. Nel 1653 Antonio Galeota possedeva la masseria la Fica di 170 tomoli<sup>40</sup>; nel 1697 i Muscettola acquistarono dal cardinale Federico Pappacoda le *decime* dovute dalle masserie Lupara, Fragagnani e Filaccia all'abazia.

Analogamente si comportò la Mensa Arcivescovile di Taranto, titolare di vastissimi possedimenti, nonchè dei feudi di Civitella, di San Martino, di Santa Maria della Camera, di Monacizzo, di Termiteto, di parte di quello di Lizzano ed, infine, di quello di Castigno, in disputa col Capitolo. Nel 1726 tutti questi feudi risultavano in gestione indiretta<sup>42</sup>.

La trasformazione del territorio, però, vide protagonisti non solo baroni o ricchi borghesi ma anche umili contadini, che contando sulle proprie braccia riuscirono ad affrancarsi, almeno in parte, dall'aleatorietà del quotidiano.

Così in interi comprensori si verificarono frazionamenti e censuazioni al minuto, che s'impressero indelebilmente sul paesaggio: nelle contrade di San Vito, di Lama e di San Donato in territorio di Taranto si ebbe, molto precocemente, un'eccezionale diffusione del vigneto<sup>43</sup>; i cosiddetti demani comunali *li Marini* di Pulsano e di Leporano furono capillarmente colonizzati sin dal 1547<sup>44</sup>; parte del feudo di Monteparano nel 1558<sup>45</sup>; quello di Santa Maria della Camera fra Roccaforzata e Monteparano nel 1561<sup>46</sup>.

È appena il caso di accennare come questa corsa al possesso di un numero sempre maggiore di tomoli di terra abbia seguito anche le strade della sopraffazione e della prepotenza, sferrando un'offensiva senza precedenti contro i vincoli feudali e demaniali ed usurpando a piene mani patrimoni comunali ed ecclesiastici.

Nella conduzione dell'azienda agricola di questo periodo si ignorano del tutto le tecniche agronomiche tendenti alla conservazione della fertilità del terreno e, quindi, si era sempre alla ricerca di nuove terre che sostituissero quelle esauste. I campi coltivati assecondavano le periodizzazioni del maggese con rotazioni triennali o quadriennali. Materia ed energia prelevate, tradotte in denaro, non venivano assoluta-

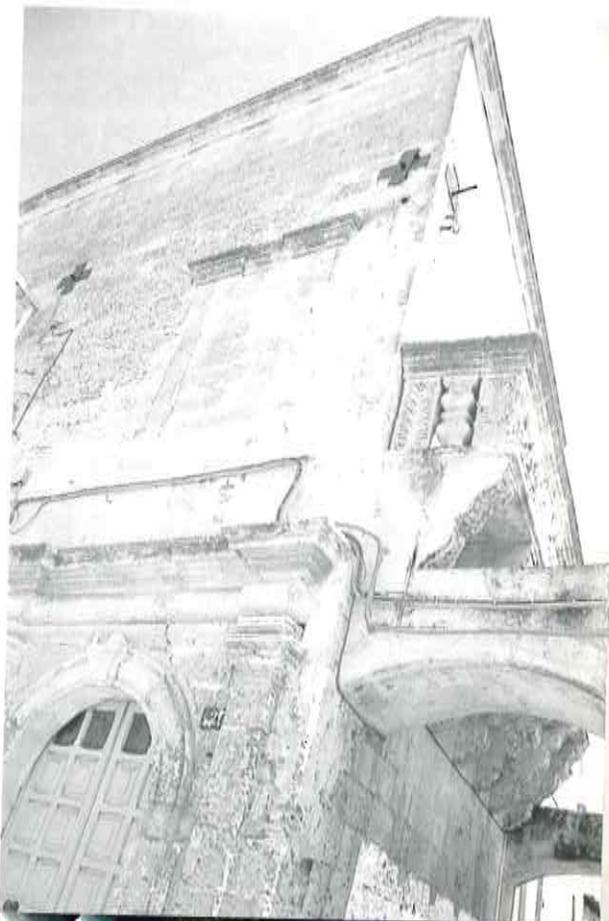
mente reinvestite sotto forma di miglioramento tecnologico nella terra, in quanto prendevano o la via della capitale, ove risiedeva la maggior parte dei proprietari, o quella delle dimore signorili urbane<sup>47</sup>.

In termini ecologici tutto ciò si tradusse nella pressoché completa scomparsa del primitivo manto boscoso, ridotto ovunque a macchia più o meno degradata. In tutti i contratti di fitto delle masserie in questo periodo si rinviene, infatti, la clausola che invita allo *smacchiamento*, senza aggravii o limitazioni.

Incessante fu, inoltre, la continua pressione sul territorio degli armenti e di una popolazione che, dopo la contrazione verificatasi alla metà del XVII secolo, riprese inesorabilmente a crescere.

In epoca moderna per raccogliere legna gli abitanti di Carosino, di San Giorgio, di Monteparano, di Roccaforzata, di Faggiano, di San Crispieri, di Pulsano e di Leporano dovevano recarsi fin sulla costa, nelle

Scorcio del Palazzo dell'arcivescovo di Taranto a Monacizzo. (foto Antonio Vincenzo Greco)



102 macchie della masseria di Sicoli e di Caggioni, esponendosi alle intemperanze dei guardiani dei Muscettola. Durante la lite che questi intrattennero con i Venusio nei primi decenni del Settecento gran parte di quei territori vennero letteralmente presi d'assalto e *smacchiati*.

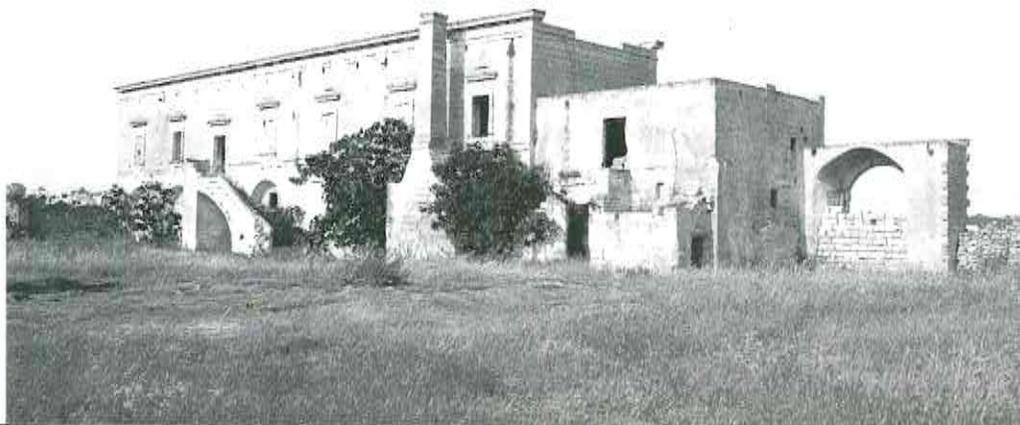
Il paesaggio agrario in epoca moderna appare in gran parte costituito da un'irregolare alternanza di *pezze* (seminativi) frammentate ad aree a macchia mediterranea, costrette in ambiti sempre più ingrati. Ovunque sono presenti *chiuse* e *difese*, adibite rispettivamente ad oliveto e pascolo.

Le masserie Pisarra e Pozzuolo, nel territorio di Fragagnano, di proprietà degli Antoglietta costituiscono dei significativi esempi. A metà del Settecento, infatti, la prima comprendeva tre *pezze* seminative, una *scozzosa e serrosa*, ben nove macchiose (estese fra mezzo e due tomoli) una *chiusa* con 200 alberi di olivo. La Pozzuolo consisteva in cinque *pezze* seminative ed una macchiosa, in una *chiusa* con 190 olivi ed una con 30 *orti* di vigna<sup>48</sup>.

Estesissime erano lungo tutto il litorale da Gallipoli a Leporano le aree paludose, ancor più ampie quelle soggette a temporaneo impantanamento, proprio grazie agli estesi disboscamenti.

Il rapporto fra terre coltivate ed incolti era, tuttavia, condizionato dall'andamento dei mercati e, quindi, mutava di continuo.

Masseria Pisarra, già proprietà dei marchesi Antoglietta di Fragagnano. (foto Antonio Vincenzo Greco)



La grave crisi demografica seicentesca, nel suo culmine, giunse a far sì che molti terreni dei feudi di Carosino e di Fragagnano, già coltivati a vigneto e ad oliveto, venissero abbandonati e che i *diritti sulla pastorizia* raggiungessero un notevole peso anche in contesti ove prima erano insignificanti. Nel cumulo della rendita feudale di Lizzano, ad esempio, questi passarono dall'1,28% del 1539 al 29% del 1652.

Questo *trend* generale ebbe, però, significative eccezioni nel feudo di Casalnuovo, dove la crisi demografica si sentì molto poco. Qui, infatti, pur accrescendosi il peso economico dell'allevamento, che passò dal 2% della rendita feudale del 1559 al 12% del 1623, si riuscì a mantenere più o meno costante la produzione cerealicola e, presumibilmente, le aree ad essa riservate. Le *decime* baronali di cereali, infatti, che durante la crisi quattrocentesca ascendevano a 1.522 tomoli di media nel biennio 1458-59<sup>49</sup>, passarono dai 2.091 tomoli del quadriennio 1558-62 ai 2.252 del biennio 1664-65<sup>50</sup>.

Il dato saliente dell'ultimo scorcio dell'età moderna è rappresentato dal progressivo e ulteriore radicamento dell'azienda feudale alla terra e dal notevole sviluppo delle colture legnose specializzate: eventi che ebbero evidenti ricadute sui destini ecologici del territorio.

Nel feudo posseduto dalla Mensa Arcivescovile di Taranto (compresi i territori



Antico oliveto in territorio di Avetrana.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

di Grottaglie e certe *decime* su terre di Martina) la rendita derivante dai diritti sull'agricoltura e dal fitto dai pascoli passò dal 57% del 1528-29 (su una rendita complessiva di 3.250 ducati), a ben il 92% nel 1707 (su 8.844 ducati), anticipando di alcuni decenni una situazione che ben presto si generalizzò<sup>51</sup>.

Dalla fine del Seicento si assistè al progressivo espandersi della olivicoltura che, risparmiando i seminativi (che, pure continuarono ad ampliarsi), interessò le residue aree macchiose e boschive, dove era diffusa la pratica di innestare la *pianta gentile* sugli olivastri.

I feudatari apparirono in questa attività particolarmente attivi, comparando quasi sempre in prima persona.

Gli Imperiali iniziarono sin dalla fine del Cinquecento ad intensificare questa coltura, prima nel feudo di Casalnuovo, poi in quello di Avetrana; in tutto il marchesato alla metà del Seicento le entrate da coltivazioni specializzate assommavano al 51% del totale delle rendite feudali<sup>52</sup>. All'inizio del Settecento avevano già magazzini per lo stoccaggio delle derrate nei dintorni di Porta Napoli a Taranto, principale porto della zona<sup>53</sup>. Nel 1717 la fame di nuove terre li spinse ad avanzare richiesta alla Regia Camera di Sommaria di acquisto, in feu-

do, dell'isola di San Pietro, già della Mensa Arcivescovile di Taranto, allo scopo di ridurla a coltura; ma il re, con decreto del 31 dicembre 1726, rifiutò il suo assenso<sup>54</sup>.

I Muscettola, per parte loro, si resero protagonisti di una vera rivoluzione agronomica nel feudo di Torricella, dove impiantarono le masserie Delfino, Galli e Tremola.

Quest'ultima, tornata in gran parte macchiosa e boscosa dopo la grave crisi seicentesca, fra il 1754 ed il 1769 venne trasformata in un vasto oliveto che, nel 1772, giunse a contare ben 2.700 alberi, mentre all'atto dell'acquisto in tutto il feudo erano solo 300<sup>55</sup>. L'olivicoltura si sviluppò anche al di fuori della proprietà del principe, come si desume dalla costante crescita delle *decime* olearie, che salirono dalle 8 staie del 1651-52 alle 68 del 1776-77. Nello stesso feudo in quegli stessi anni, inoltre, si registrò un'ulteriore espansione della cerealicoltura<sup>56</sup>. Anche nei feudi ecclesiastici di Termito e di Monacizzo, presi in enfiteusi dai Muscettola, venne da questi favorita la colonizzazione parcellare, con l'obbligo esplicito di *smacchiare* le terre prese in concessione<sup>57</sup>.

Analogamente si comportarono gli Antoglietta di Fragagnano: nella seconda me-



lazzo di masseria Serro nell'ex feudo di Santa Maria della Camera. (foto Antonio Vincenzo Greco)

tà del XVIII secolo andarono perduti circa 100 tomoli di macchia-bosco della sola *difesa* feudale di Cazzato, ed altri 200 in terre di natura burgensatica<sup>58</sup>.

Nel territorio di Maruggio, invece, il riassetto del territorio venne diretto dagli agrari stessi e fu a tutto vantaggio della cerealicoltura: nei decenni a cavallo fra Settecento ed Ottocento furono perduti ben 1.000 tomoli di macchia mediterranea, di cui 16 boscosi<sup>59</sup>.

L'altro aspetto che va segnalato è l'iniziale sgretolamento della masseria, intesa sia come elemento organizzativo del lavoro, sia come modificatore del territorio, sia come struttura rappresentativa e propulsiva dell'espansione della grande proprietà.

Questo fenomeno, cadenzato da ritmi frenetici nel *tournant* fra Ottocento e Novecento, nella fascia a ridosso dell'immediato *binterland* tarantino, venne, anticipato di circa un secolo e contribuì alla perdita di diverse aree a macchia.

Il principe Muscettola concesse fra il 1745 ed il 1758 *ad meliorandum* 68 tomoli, per lo più macchiosi, della masseria Sant'Angelo; nel 1766 altri 105 tomoli della masseria Santo Stazio e Santa Sofia (ora Amendulo) vennero affidati a diversi coloni, con l'obbligo di impiantarvi il vigneto e 60 olivi per ogni *partita* entro un anno<sup>60</sup>.

Nel 1818, analogamente, Carlo Ungaro, barone di Monteiasi, diede a censo 166 tomoli della masseria Serro, nel feudo di Santa Maria della Camera<sup>61</sup>.

Nel frattempo nel territorio di Taranto nelle masserie presenti nelle contrade San Vito, La Lama e Tramontone si ridussero a coltura quasi tutte le residue aree macchiose.

Da una disamina approssimativa del *catasto onciario* di Taranto del 1746 si riscontrano in quelle contrade circa 200 tomoli macchiosi, compresi nelle masserie Tramontone (oggi Capitignano), Battaglia e Casabianca; altri 600 sono indicati indistintamente fra *seminatori* e *macchiosi* nelle masserie del monastero di San Lorenzo in Tramontone, dei Gesuiti e dei Domenicani a San Vito<sup>62</sup>. Di questi 800 tomoli, all'impianto del *catasto muratiano*, ne ritroviamo 188 soltanto<sup>63</sup>.

Di questa trasformazione, rivolta prevalentemente all'impianto di vigneti, fu testimone Cataldo Antonio Carducci, che ne riferisce nel suo commentario alle *Deliciae Tarentinae* di Nicolò D'Aquino<sup>64</sup>.

La continua ed irrefrenabile restrizione delle aree boschive giunse anche a limitare le attività venatorie, che da sempre avevano costituito una sorta di *status symbol* per la nobiltà.

Se gli Imperiali potevano disporre delle folte macchie dell'Arneo e del litorale intorno al fiume Borraco per rincorrere gli ultimi cinghiali aborigeni<sup>65</sup>, i Muscettola per i loro svaghi dovettero, come già accennato, prendere in fitto nel 1677 dall'abate Venusio l'intera masseria di Calapricello, che comprendeva anche il bosco dei Caggioni, così detto in quanto recintato da pareti o da fossati impenetrabili. Ma alla scadenza del contratto il principe restituì solo parte dei territori, cercando di far rientrare il bosco nei confini del suo feudo. Ne derivò una lunga lite che si concluse nel 1735 con una transazione, in base alla quale il bosco conteso fu concesso al principe a titolo di enfiteusi perpetua<sup>66</sup>.

Nel corso del XVIII secolo il distacco fra il mondo della nobiltà e quello dei ricchi borghesi si rivelò anche nella tendenza dei feudatari a conservare, quasi nostalgicamente, gli ultimi brandelli di bosco. Nel *catasto muratiano* essi, infatti, risultano perlopiù in possesso di ex feudatari, se si eccettua il solo comune di Lizzano.

Nel contratto di fitto della masseria di Cisanelli e Le Longole o Porto della Nave (ora Torretta) del 1786, infatti, viene fatto esplicito divieto, pena i rigori previsti dagli *albi pretori*, di tagliare legna dal bosco e dal *mortellito* (macchia con prevalenza di mirti), dai cui frutti il principe Muscettola ricavava prelibate marmellate e un tipo di inchiostro<sup>67</sup>.

Non fu solo la speculazione agraria a deperire la residua vegetazione spontanea ma vi concorse anche la costante crescita della popolazione, soprattutto in momenti particolarmente critici: vere devastazioni di boschi, ad esempio, si verificarono durante la terribile carestia del 1764-65<sup>68</sup>.

Nel complesso, in tutta la Terra d'Otranto il Novembre ha calcolato, sulla base della toponomastica, una perdita di circa 100.000 ettari di macchia mediterranea nell'arco di tempo compreso fra la fine del Seicento e l'inizio dell'Ottocento<sup>69</sup>.

Il ritmo impressionante del disboscamento iniziò a determinare carenza di materia prima anche in regioni già ricchissime, come l'Abruzzo, sicché Carlo di Borbone dovette intervenire più volte contro questa attività incontrollata con i *banni* del

1735, del 1749 e del 1752. Ma soprattutto con l'editto del 1759 volle porre un fermo divieto a qualsiasi disboscamento e finché al semplice taglio di specie ritenuti utili all'allevamento suino o all'industria marinaresca; tanto che nel nostro territorio, ad esempio, si sarebbero dovuti risparmiare sia i lecci, sia i pini d'Aleppo. Questo documento attesta anche la formale scomparsa di qualsiasi connessione dell'immaginario comunitario col bosco, visto sin d'ora alla stregua di un particolare insediamento industriale<sup>70</sup>.

Contro questo provvedimento, ritenuto vessatorio ed inutile, scagliarono di frequente i loro strali gli intellettuali riformisti: Galanti, Delfico, Grimaldi, Longano, De Dominicis e Palmieri<sup>71</sup>. A partire dalla metà del Settecento il tema dei disboscamenti e dei conseguenti guasti ambientali (frane, alluvioni e, soprattutto, malaria) venne spesso inserito nelle loro argomentazioni, avvalendosi nel far apparire improcrastinabile la liquidazione dell'*ancient régime*.

Carta settecentesca del bosco Caggioni. (da Archivio di Stato di Taranto)



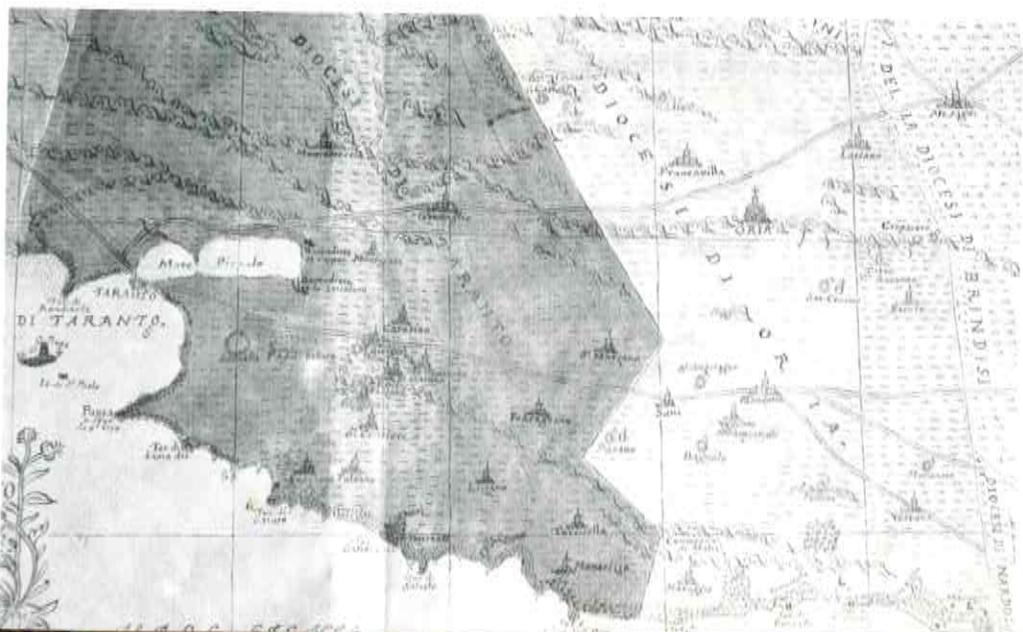
Nel decennio napoleonico venne finalmente avviato negli ambienti culturali e politici napoletani un più serio dibattito sul problema dei boschi. Importante fu la fondazione delle Società di Agricoltura, mercè le quali tale dibattito fu inserito in una più generale strategia di sviluppo dell'economia.

Giuseppe Bonaparte, infatti, incaricò Gregorio Lamanna e Vincenzo Cuoco di preparare un progetto di legge per regolare la materia forestale di competenza dei privati, dopo che la legge d'istituzione della Direzione di Acque e Foreste (20 gennaio 1811) aveva posto ordine nella gestione dei boschi dello stato e dei comuni.

Al Cuoco si devono acute ed attualissime osservazioni sui rapporti fra arretratezza delle tecniche agricole e disboscamento e fra questo ed il dissesto idrogeologico, da cui era derivato il triste fenomeno del paludismo.

Egli intravvide per primo l'importanza del rimboschimento nel generale equilibrio territoriale. Sosteneva, infatti, che per bonificare... *bisogna piantare... ove vi è acqua... e dove non vi è... piantare per diminuirla, piantare per contenerla, piantare per conservarla*. Importante anche il suo tentativo di stemperare la diffusa ten-

Il Tarantino sudorientale nel primo Ottocento.  
(da G. Pacelli, L'Atlante Sallentino o sia la Provincia di Otranto divisa nelle sue diocesi, manoscritto, 1803, in Biblioteca Comunale di Manduria)



denza alla privatizzazione, enfatizzata dalla prima generazione di riformisti in una più complessa ricerca di equilibrio fra interesse pubblico e privato: *se vogliamo salvare il bosco occorre far in modo che l'interesse privato cospiri con quello pubblico, altrimenti quest'ultimo è destinato a soccombere*.

Su posizioni simili si mosse, poco più tardi, il brindisino Teodoro Monticelli, al quale si deve un'analoga anticipazione dei principi della *bonifica integrale*, nonché un interessante *excursus* sullo stato degli ultimi boschi del regno. Nel nostro territorio egli cita il solo bosco d'Arneo e fa riferimento alla diffusa pratica dell'utilizzazione della legna dell'olivo per sopperire all'ormai cronica penuria di combustibile.

L'articolato programma di riforme che i Napoleonidi avevano in animo di intraprendere fu alla base della compilazione della *Statistica del Reame di Napoli*, e delle indagini sullo *Stato delle terre incolte, laghi, stagni e paludi* e su *Boschi e selve cedue*; queste ultime concluse nel 1810 ma mai pubblicate.

Dell'indagine sui *Boschi e selve cedue*, però, il Ricchioni fornisce alcuni dati, attribuendo alla Terra d'Otranto 187 boschi per un totale di circa 14.000 ettari, di cui

COMUNI	ERBOSO		MACCHIOSO		BOSCO	
	ETTARI	%	ETTARI	%	ETTARI	%
Monteiasi	108.20	46	-	-	-	-
San Giorgio	487.78	19	-	-	-	-
Pulsano	47.50	2	83.57	4	73.92	4
Lizzano	-	-	1988.92	40	499.64	10
Leporano	51.42	3	33.57	2	-	-
Faggiano	411.07	26	-	-	-	-
San Crisperi	251.07	26	-	-	-	-
Roccaforzata	52.85	9	-	-	-	-
Carosino	56.42	4	-	-	-	-
Monteparano	5.71	1,6	-	-	-	-
Lizzano	155	3,4	1988.92	40	499.64	10
Torricella	-	-	369.64	22	-	-
Monacizzo	269.28	18	-	-	-	-
Fragagnano	383.92	25	-	-	32.50	0,1
Sava	155	3	1105.00	34	148.57	3
Maruggio	-	-	1411.07	28	-	-
Manduria	2510.71	14	8332.50	49	59.64	0,3
Uggiano	390.35	20	265.35	13,5	-	-
Avetrana	702.14	10	2383.92	34	43.35	0,6

Tabella 2 - Stato delle superfici erbose, macchiose e boscose all'inizio dell'Ottocento nel Tarantino sudorientale.  
(elaborazione Antonio Vincenzo Greco da Archivio di Stato di Taranto, Catasto provvisorio)

oltre 12.000 nella sola zona murgiana. La *collettiva dei catasti provvisori* della provincia riporta, invece, circa 20.000 ettari di bosco e poco più di 160.000 di macchia, metà dei quali nel circondario di Taranto. Il Costa, redattore della *Statistica* per la nostra provincia, parla di quasi 35.000 ettari di *foreste*, di cui la metà coltivati. Del Re, nel 1835, riferisce la cifra di circa 27.000 ettari<sup>72</sup>.

La discordanza, che sarà una costante anche nelle statistiche che si forniranno di seguito, è legata in gran parte alla difficoltà di distinguere bosco e macchia e di misurare accuratamente territori impervi e con giacitura irregolare.

Nella Tabella 2 sono riportati i dati relativi agli ultimi lembi di bosco e di macchia mediterranea esistenti all'inizio dell'Ottocento nell'area in esame.

Ad un'ormai acquisita cultura di politica forestale, frutto del lungo dibattito a cui s'è fatto cenno, arricchito dai rilevanti (anche se contraddittori) contributi teorici di personaggi come Carlo Afan de Rivera<sup>73</sup>, si ispirarono le iniziative legislative borbo-

niche, miranti a porre un freno agli abusi forestali.

La prima di queste leggi (18 ottobre 1819) estese il vincolo forestale a tutte le terre *salde ed incolte contenenti alberi selvaggi* e riordinò l'Amministrazione delle Acque e Foreste, cui venne affidata la gestione diretta dei boschi dello stato, il controllo di quelli dei comuni e la vigilanza su quelli dei privati.

Nella legge venivano indicate, inoltre, le procedure per la concessione dei permessi di dissodamento; si vietava il taglio di varie specie (fra cui lecci e pini) se a meno di 45 miglia dal mare, salvo il permesso della Real Marina; si stabilivano dei premi per i rimboschimenti.

Queste eccessive restrizioni all'uso dei boschi da parte dei privati produssero un vasto scontento; il dibattito in sede politica che ne seguì sfociò nella fondamentale legge forestale del 21 agosto 1826.

Per effetto di questa la Direzione Generale delle Acque e Foreste si ritirò dalla gestione dei boschi dei comuni e degli enti morali (che potevano direttamente gestire

108 la vendita del legname ed il fitto dei fruttati, riservandosi solo compiti di vigilanza; nei boschi dei privati si limitava, invece, alla stesura dei processi verbali nei casi di domanda di dissodamento, ovvero di verifica di reato forestale. Rimaneva il vincolo sulle terre *salde* ma si dava ampio spazio all'industria forestale, vietando l'abbattimento ma non il taglio degli alberi.

Questa legge, la più all'avanguardia in Italia, rappresentò il punto più elevato della febbrile ricerca di equilibrio fra il diritto di proprietà e la pubblica utilità.

La politica forestale perseguita dai Borboni contribuì alla stabilità fondiaria, che caratterizzò i primi decenni del XIX secolo, anni, però, segnati da una grave crisi dell'agricoltura nel Mezzogiorno.

Questa crisi favorì la ristrutturazione delle masserie di campo verso forme che richiedevano minori investimenti, quali l'allevamento intensivo. In questa direzione si erano mossi, infatti, i Muscettola fin dagli ultimi decenni del Settecento<sup>74</sup>.

Frontespizio della Legge Forestale del 21 agosto 1826.

#### LEGGE FORESTALE

Del 21 di Agosto 1826.

### FRANCESCO I.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

DI GERUSALEMME ec.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Il diritto di proprietà, cioè l'uso, che de' suoi beni ciascun privato può fare, è, per principio di pubblica utilità, o sia di ragion pubblica, intrinsecamente soggetto alla condizione di esercitarsi senza nuocere ad altri.

Determinar con precisione i limiti della condizione anzidetta, in modo che l'oggetto della utilità pubblica sia vero, e non apparente, come spesso avviene per privato interesse, o per genio inconsiderato di novità: e che il sacrificio del diritto di proprietà sia il minor possibile, è l'opera di saggia e ben ponderata legislazione.

Dietro l'esempio delle più colte nazioni, credemmo saggio consiglio d'istituire ne' nostri domini una Direzione generale incaricata della economia silvana, e con legge de' 18 di ottobre del 1819 ne fissammo le attribuzioni, coordinandole appositamente alla conservazione ed al miglioramento de' boschi e delle selve.

L'eversione della feudalità (1806) favorì questo fenomeno, rendendo disponibili vasti territori, *congelati* da antiche servitù ma assogettati all'attento controllo dei feudatari.

Questo evento fu estremamente drammatico per lo scontro fra vecchi e nuovi interessi ma soprattutto per aver determinato attese e cocenti delusioni nel ceto subalterno.

L'esplosione della passione popolare vide spesso vittime gli stessi boschi, contesi fra popolazioni ed ex feudatari: devastazioni ai boschi Voccola, Cimini e Chiepo furono denunciate nel 1809 dal conte Masenzio Filo di Avetrana<sup>75</sup>. Nel 1811 la popolazione di Fragagnano muoveva analoghe accuse di danneggiamento del bosco di Acquacandita nei confronti dell'Antoglietta;<sup>76</sup> la divisione del bosco Celidonia causò, invece, una lite fra i Chiurlia ed il comune di Lizzano, che durò fino al 1857.

Dopo la prima fase di divisione in massa dei demani ex feudali, la successiva quotizzazione rimase una chimera per la maggior parte dei contadini, che pure attesero quell'evento come liberatorio. Del resto anche dove la quotizzazione si verificò gli elevati costi richiesti per il dissodamento del terreno e per l'impianto delle colture spinse molti contadini ad alienare le quote a favore dei ricchi agrari, i quali con pochi soldi si accaparrarono estesi territori.

Ad Avetrana, infatti, dopo il primo esperimento del 1825, nel corso del quale 48 tomoli macchiosi furono divisi ed effettivamente migliorati, la successiva quotizzazione del 1842 ebbe effetti ingloriosi. Nel 1877 su 273 quote attribuite, ben 247 risultavano essere state alienate in *epoca vietata* (prima di dieci anni, passati a venti a partire dal 1852) e di queste ben 110 risultavano ancora ricoperte da macchia<sup>77</sup>.

Meglio andarono, invece, le cose a Lizzano in seguito alle quotizzazioni del 1855 dei demani, in prevalenza seminabili, di Casabianca e di quelli macchiosi di Mesola di Ponzo, di Mesola dei Votani, di Serrone del Convento, di Braccio e di Serramara<sup>78</sup>.

La maggior parte dei demani comunali rimase, però, indivisa e venne per lo più concessa in fitto ai proprietari delle masserie circostanti, con canoni generalmen-

te insufficienti a pagare neanche la tassa fondiaria.

Questo congelamento veniva giustificato dalle amministrazioni comunali con la necessità di garantire l'approvvigionamento del combustibile alle popolazioni ma, in realtà, era funzionale alla speculazione agraria, che mirava ad accaparrarsi i pascoli.

Lo stato di abbandono di questo patrimonio favorì, infatti, le occupazioni abusive ed altre situazioni aberranti, come a Manduria, dove nel 1852 il governo dovette intervenire energicamente per reintegrare la popolazione nel godimento dei diritti civili sulle aree demaniali<sup>79</sup>.

Decenni di colpevole silenzio delle amministrazioni locali crearono ostacoli pressoché insormontabili per l'inadeguato apparato burocratico borbonico e, così, il governo postunitario dovette escogitare il vergognoso espediente delle *conciliazioni*: ricorrendo a particolari condizioni, quali miglioramenti fondiari apportati dopo l'occupazione illegale delle terre, gli usurpatori potevano entrare a pieno diritto in possesso delle stesse, dietro corresponsione di un canone. Da pratica eccezionale, però, questa si rivelò in più circostanze la norma (come a Taranto); in ogni caso interessò varie centinaia di tomoli dei demani di Avetrana, di Maruggio, di Lizzano. A Sava, a Roccaforzata e a Faggiano, invece, gli occupatori (veri o presunti) non vollero neppure ricorrere a queste trattative.

Nel novero dei profittatori vi furono non solo gli agrari ma anche istituzioni religiose, come il Seminario di Gallipoli ed il Monastero delle Benedettine di Manduria, entrambi intervenuti in danno dei demani di Avetrana.

La questione visse momenti drammatici: occupazioni e devastazioni di aree ritenute demaniali si verificarono regolarmente ogni qualvolta particolari eventi politici allentavano, anche momentaneamente, il ferreo controllo sul territorio imposto dal governo.

Molto spesso a fare le spese di queste rivendicazioni furono i boschi, che materializzavano il profondo senso di frustrazione della gente.

Nel 1848 il bosco di Pasano (Sava) venne occupato, devastato e arbitrariamente

## INTENDENZA

DI TERRA D'OTRANTO

N.° UFFIZIO      N.° CARICO

Num. { della Spedizione

OGGETTO

Lecco 13 Giugno 1848.

Signore

Da S. E. il Ministro dell'Interno in data del 5. del corrente, mi è stato diretto il riverito foglio del tenor che segue.

« Mi son pervenuti vivi reclami da parte de' signori Principe di Lupatano, Principe di Ginitello, D. Pietro Andriano ed altri distanti proprietari che han possessioni in questa Provincia, delimitati che vari abituali de' Comuni di S. Giorgio, Palesano, Lupatano, Taviano, Crottaglie ed altri, si vien fatto a dispendere divisione di diversi terreni di proprietà particolare di essi signori, che malamente, e direi questi ultimi si ritengono per demaniali. Han soggiunto che questi abusivi procedimenti si istituiscono alla base delle due Ministeriali del 23. e 28. Aprile ultimo, spedita da questo Ministero per l'attivazione delle divisioni demaniali. Ministeriali che non dicono essersi malamente interpretate ed applicate.

« Intercorrendo al Real Governo che sia posto argine immediatamente a' elementi della classe de' proprietari e a' loro proprietà tutelate dalla ingiusta usurazione che non poter si ritenevano sotto il pretesto della legale divisione, lo mi dirigo a lei per manifestarle esser voluta del Governo che nelle operazioni demaniali si proceda nella massima riserva per non compromettere le private proprietà. Quindi darei Ella nel porre ad effetto le chieste ripartizioni l'evitare fondate eccezioni di non demanialità, sospenderà e farà sospendere immediatamente la divisione e riferirà a questo Ministero l'occorrenza, attendendo le ulteriori disposizioni.

« Nel tempo medesimo a' reader oiti i provvedimenti del Governo intorno a un oggetto sì importante, Ella procurerà di dare con tutti i mezzi che sono in suo potere la massima pubblicità alla Ministeriale del 27. maggio ultimo.

Ella si servirà di tener presenti le disposizioni nel. Ho suggerita una data dal preloato Ministro e ne' casi di non demanialità, si darà la ompiatezza di farne motivato rapporto per le provvidenze di giustizia.

Per l'Intendente a Segretario Generale assistente

Il Vice Intendente di Baroni

ALFONSO DE CARO

Al Signor Sindaco di

Manduria

Circolare del 13 giugno 1848 dell'intendente di Terra d'Otranto ai sindaci del circondario di Taranto in riferimento alle devastazioni di fondi ritenuti demaniali.

suddiviso<sup>80</sup>; lo stesso accadde in quell'anno a Manduria in molte tenute di privati.

A Lizzano fra il 1860 ed il 1863 vennero redatti ben 18 verbali di contravvenzione, per lo più contro disperati alla ricerca di mezzi di sostentamento, nel bosco comunale: in questo periodo furono abbattuti ben 556 alberi di alto fusto. Nello stesso territorio, nel 1859 e nel 1861, centinaia di persone di Lizzano, di Sava e di Fragagnano, compresi interi nuclei familiari, devastarono il bosco comunale e quello di Celidonia: è *epoca di libertà, epperò non temiamo la legge* fu il grido che spaventò a morte il 15 maggio 1861 l'attonito guardaboschi<sup>81</sup>.

I timori che accompagnarono le azioni del brigantaggio postunitario, che in questa parte del territorio ebbero come sfondo di epiche gesta l'ancora selvaggio comprensorio dell'Arneo e valsero a dare una notevole accelerazione al processo di quotizzazione dei demani comunali nella spe-



Carta del demanio feudale di Lizzano del primo Ottocento. (da Archivio Storico del Comune di Lizzano)

ranza di alleviare il diffuso disagio sociale seguito alla delusione dell'unità nazionale.

A Lizzano, infatti, nel 1866 vennero concessi 58 ettari del bosco Annarella; nel 1873 altri 66 ettari (sassosi, saldi e paludosi) dei demani Annunziata, Braccio, Celidonia, Annarella, Magalastro, Forchie e Palude Mostizza<sup>82</sup>.

Ad Avetrana nel 1865 toccò ai 353 ettari macchiosi e boscosi dei demani Chiepo e Casanuova<sup>83</sup>. Sempre nel 1865, a Manduria, vennero distribuiti altri 401 ettari dei demani Scersa e Sierri, ritenuti fino a pochi anni prima non suscettibili di coltura ma trasformati in pochi anni in rigogliosi vigneti, oliveti e ficheti<sup>84</sup>.

Nel 1875 fu la volta di 34 ettari dei demani Cazzato e Tostini di Fragagnano<sup>85</sup> e di altri 62 dei demani Montalto e Termite di Maruggio<sup>86</sup>. Fra il 1871 ed il 1872, inoltre, il Comune di Lizzano abbattè e vendette 800 alberi di alto fusto del bosco comunale.

La gestione pubblica del patrimonio boschivo, nonostante una legislazione che tu-

relava sufficienza le contrastanti esigenze, lasciò, però, nel complesso molto a desiderare: collusioni fra amministratori ed ex feudatari, ostruzionismo nei confronti dell'attività degli agenti forestali, ritardi ed omissione nella compilazione delle relazioni periodiche e dei verbali di contravvenzione, soprusi dei guardaboschi verso la povera gente, contrapposti a palese tolleranza verso i potenti, furono all'ordine del giorno.

Di queste inadempienze l'amministrazione centrale era pienamente a conoscenza e non disdegnò mai di approfondire veementi reprimende a funzionari ed amministratori inadempienti. Ma nei fatti si dimostrò incapace di gestire correttamente gli intesessi in campo, finendo per scontentare un po' tutti.

L'imprenditoria privata si apprestava, nel frattempo, ad approntare una nuova fase espansiva del mercato.

A partire dalla fine degli anni Trenta dell'Ottocento si verificarono nelle nostre campagne mutamenti significativi, sia in senso strettamente agronomico, sia sociale<sup>87</sup>.

Si assistè, infatti, ad una crescita della produzione cerealicola e granifera, sulla spinta di una globale lievitazione dei consumi e dei prezzi, ottenuta mediante il superamento delle tradizionali rotazioni, con la scomparsa dei maggessi nudi e la creazione di nuove, anche se defatiganti associazioni.

Nel sociale il predominio assoluto della borghesia agraria trovò il modo di imporre al mercato del lavoro nuove clausole contrattuali. Il fitto a migliorìa, ad esempio, negava al contadino qualsiasi forma di garanzia per il frutto del proprio lavoro, mentre, d'altra parte, lo esponeva direttamente ai capricci del mercato ed ai rigori della legge.

Le migliorie da apportare alle terre loro concesse, infatti, implicavano in genere il dissodamento di territori ricoperti da macchia. Furono, perciò, i coloni ad essere oggetto delle contestazioni per reato forestale: ad Avetrana nel 1835 in contrada Specchiarascina; a Lizzano nel 1843, nel 1848 e nel 1853 nelle contrade San Trifone, Bitri e Celidonia, di proprietà dei Chiurlia; a

Sava nel 1849 nel bosco della Pallenza della fallita ditta De Sinno (l'ex feudatario); a Maruggio nel 1853 nel fondo Scersa di Francesco Schiavone-Schipani di Manduria; a Fragagnano nel 1873 nel bosco di Acquacandita dei Carducci<sup>88</sup>.

Estesi dissodamenti si operarono anche per accrescere la superficie a seminativo delle masserie: a Lizzano nel 1845 a masseria Palombaro dei Chiurlia; ancora in questo comune nel 1849 e nel 1853 a masseria Barbuzzi di Vincenzo Barletta di Taranto; nel 1858 a Manduria nelle masserie Marroco, Apaccio, Giustiniani, Vento, Scallella, Nova, Eredità, Li Sorani (o Ripizzata); nel 1871 a masseria Gradio, sempre a Lizzano<sup>89</sup>.

I grandi proprietari non mancarono, del resto, di seguire le vie ufficiali per ottenere i permessi di dissodamento ma senza sentirsi vincolati al loro esito. Così a Manduria Raffaele Schiavoni nel 1831 ottenne di poter dissodare il fondo la Scallella e Tommaso Schiavoni nel 1849 la metà di 1.160 tomoli di terre macchiose in suo possesso<sup>90</sup>.

Andò diversamente a Nicola Chiurlia, che nel 1843 chiese il permesso di dissodare 300 dei 680 tomoli dei boschi San Trifone, Bitri e Specchia a Lizzano. Non ebbe mai il permesso, anche se nei fatti, come s'è detto, le cose andarono diversamente.

Masseria Barbuzzi in territorio di Taranto.



(foto Antonio Vincenzo Greco)

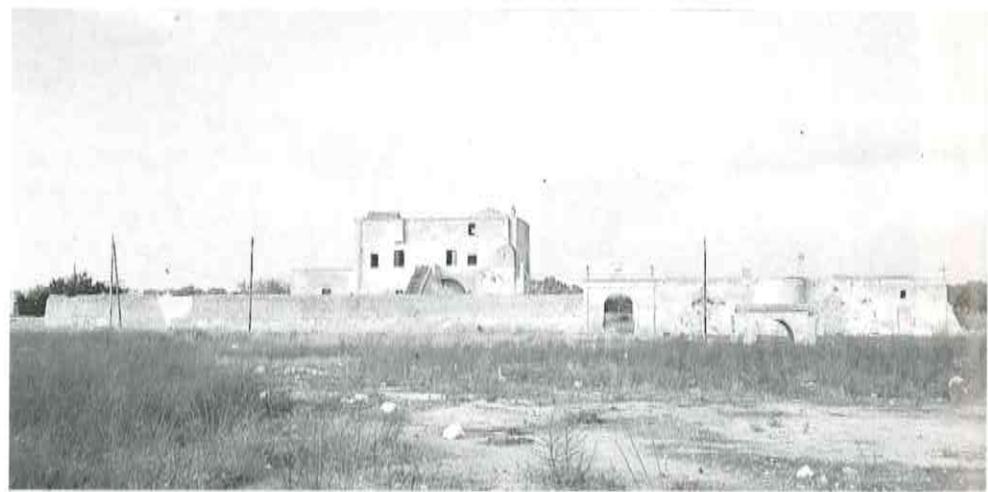
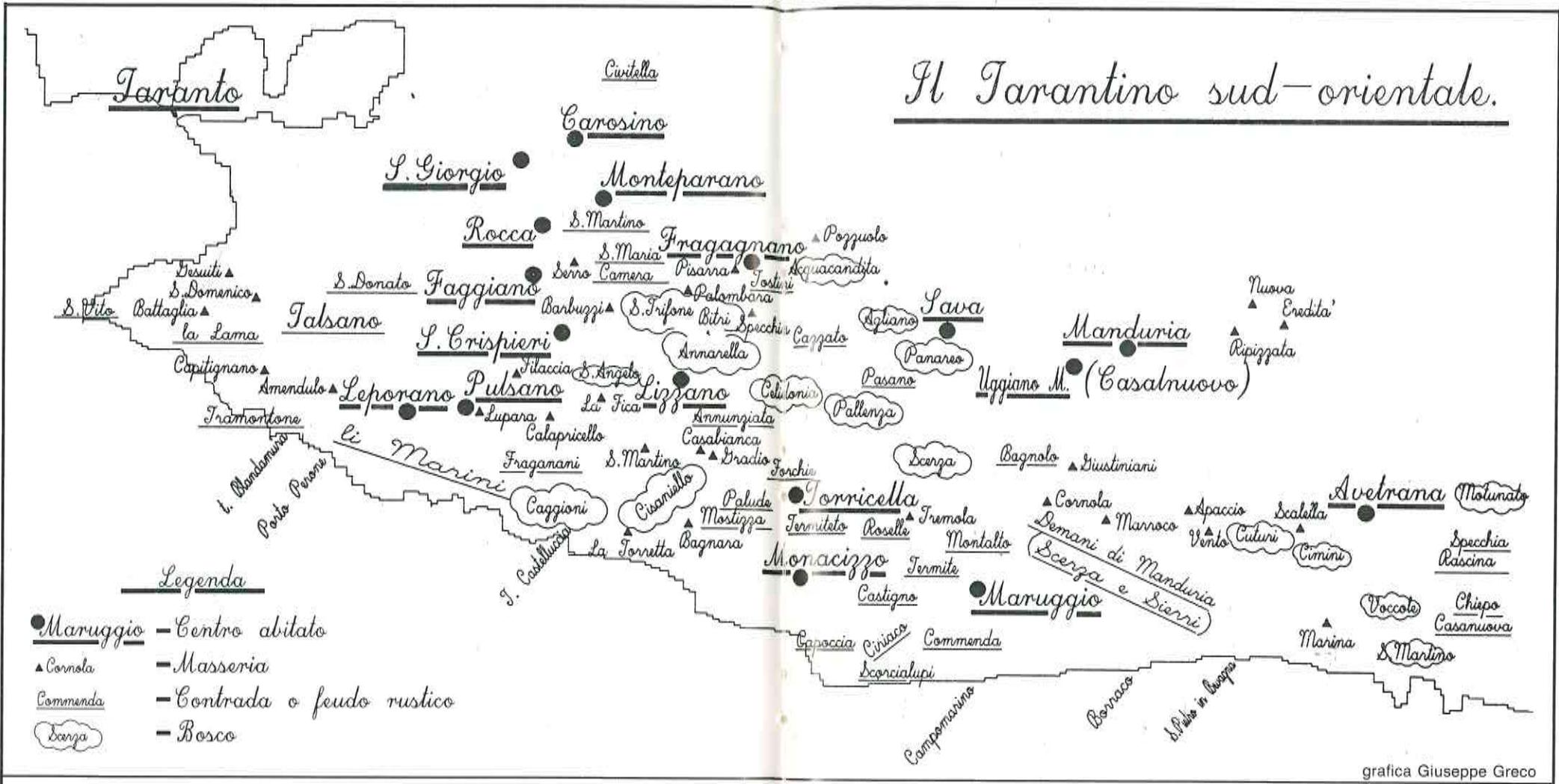
Con l'unità d'Italia la situazione cambiò radicalmente a favore degli agrari: con decreto del 17 gennaio 1863 il reato forestale venne depenalizzato, per cui, a chi teneva a cuore il destino dei boschi, restò la sola, tortuosissima via civile.

Le domande di dissodamento si moltiplicarono: Luigi Carducci chiese di dissodare nel 1863 il bosco Celidonia e nel 1873 quelli di Bitri, San Trifone e Specchia, ereditati dal suocero Chiurlia; il marchese Vasaturo chiese di dissodare 20 ettari del fondo Palombarella, ancora in San Trifone, nel 1872; il marchese Andrea Carducci di Fragagnano, dopo la contestazione di reato forestale, ottenne di dissodare il bosco di Acquacandita nel 1873; Giovambattista Tarantini di Manduria le macchie della masseria Cornola, sempre nel 1873<sup>91</sup>.

I permessi di dissodamento concessi dall'Amministrazione Forestale crebbero progressivamente: dagli 85 ettari del 1870 ai 2.100 del 1877, con un picco di ben 3.000 nel 1872 in tutta la provincia.

Complessivamente fra il 1870 e il 1877 venne consentito di dissodare ben 13.500 ettari, quasi il 10% di quanto fu concesso in tutta Italia nello stesso periodo.

Nel solo decennio 1870-80 si ebbe la perdita di 73.000 ettari di bosco, mentre fra il 1877 ed il 1880 non si rilevarono neanche le contravvenzioni forestali<sup>92</sup>.



Masseria Capitignano in territorio di Taranto.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



Masseria Tremola in sgro di Torricella.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

grafica Giuseppe Greco

*Sig. Sindaco di  
Taranto*

## REGOLAMENTO

DI

# POLIZIA FORESTALE

PER LA

PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO

(Art. 24 della Legge Forestale 20 giugno 1877, N. 3917, e 65 del Regolamento 10 febbraio 1878, N. 4292)



R. TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA  
DITTA FRATELLI SPACCIANTR  
LECCE - 1906.

Frontespizio del Regolamento di Polizia Forestale.  
(da Archivio Storico del Comune di Taranto)

Fino al 1880, anno dell'attuazione della legislazione forestale unitaria, ben 8.000 ettari di terreni incolti, più della metà dell'esistente all'inizio del secolo, erano stati messi a coltura nei territori di Maruggio, di Manduria e di Avetrana; 2.900 in quelli di Lizzano, di Sava, di Torricella e di Monacizzo, ossia i due terzi dell'esistente all'inizio del secolo<sup>95</sup>.

### La legislazione postunitaria

Il primo intervento in materia forestale da parte del governo unitario fu la legge del 4 luglio 1874 n. 2011, che sollecitava i comuni possessori di terreni incolti ad avviarli a coltura; se, invece, ricadevano sotto la giurisdizione forestale, a rimboschirli.

È del 30 novembre dello stesso anno l'elenco di questi terreni. Il solo comune di Lizzano era consistentemente rappresentato, con 109 ettari di bosco, in parte molto degradato e, quindi, da avviare alla coltu-

ra, il resto da destinare al rimboschimento<sup>96</sup>. La prima parte del progetto ebbe pronta attuazione con la concessione in enfiteusi di 25 ettari di bosco col permesso di dissodamento da parte della Prefettura di Lecce del 21 settembre 1877<sup>96</sup>; la seconda parte, al contrario, non ebbe corso.

La legge forestale del 20 giugno 1877, accompagnata dal regolamento del 10 febbraio 1878, determinò i destini delle ultime frange di macchia mediterranea per quasi mezzo secolo.

Venivano, così, assoggettati a vincolo *i boschi e le terre spogliate di piante legnose... fino al limite superiore della zona del castagno*; per i territori al disotto di questa zona il vincolo concerneva solo i casi in cui l'eventuale disboscamento avrebbe potuto *alterare la consistenza del suolo, oppure danneggiare le condizioni igieniche locali*.

Venne istituito il Comitato Forestale Provinciale, cui spettava di tenere aggiornati gli elenchi dei boschi posti sotto vincolo e di quelli svincolati, nonchè di concedere i permessi di dissodamento.

Il 17 maggio 1878 venne pubblicato il primo elenco, dal quale risultava vincolato, nel territorio in questione, solo il bosco Annarella del Comune di Lizzano. Alla *piena libertà dei proprietari* vennero, invece, restituiti oltre 7.000 ettari di terre macchiose e boschive, praticamente tutte quelle non coltivate, che, in breve, sarebbero state trasformate, per lo più in vigneti<sup>96</sup>.

A tutto maggio 1880 la superficie rimasta vincolata in provincia di Terra d'Otranto era di 26.000 ettari, di cui 17.000 di boschi e 5.200 di macchia; negli stessi frangenti erano stati svincolati più di 60.000 ettari, di cui 12.000 di bosco e 24.000 di macchia.

Nè col tempo la situazione migliorò. Dopo soli tre anni, nel 1883, la superficie provinciale sottoposta a vincolo si era ulteriormente ridotta a 21.000 ettari, di cui 13.000 a bosco e 4.300 a macchia<sup>97</sup>.

Nei due decenni seguenti i dissodamenti si susseguono a ritmo impressionante: dal 1877 al 1900 la superficie boscosa provinciale si ridusse da 92.000 ettari del 1877 a soli 14.000 del 1899<sup>98</sup>.

È di questi anni una rivoluzione agricola che segnò il tramonto del capitalismo agrario centrato sulla cerealicoltura, in crisi irreversibile fin dagli anni Settanta, dopo il precipitare dei prezzi per la concorrenza dei grani americani e russi.

La distruzione dei vigneti francesi, causata dalla fillossera, invece, determinò nuove condizioni di mercato, favorevoli per il nostro territorio. In questo contesto, infatti, la viticoltura, ebbe una notevole espansione a scapito delle residue aree macchiose, già inadatte alla cerealicoltura, perchè declivi o pietrose; ma si registrò, nel contempo e per la prima volta, la contrazione delle aree a seminativo.

Naturalmente questa riconversione comportò un riassetto fondiario ed una ridiscussione delle forze sociali nel panorama economico locale, che vide, alla lunga, scomparire la grande proprietà.

I segni di questo processo restano impressi nel paesaggio col progressivo esaurirsi delle funzioni delle masserie.

Anche i residui lembi di bosco furono coinvolti in questo generale clima di grandi trasformazioni.

Gli oltre 521 tomoli residui dei boschi dei Chiurlia vennero concessi in enfiteusi in piccoli appezzamenti a vari *particolari*: fra il 1884 ed il 1886 San Trifone, Bitri e Quartiere della Rocca; Celidonia in gran

parte nel 1877; Sant'Angelo fra il 1904 ed il 1919.

I 98 ettari residui del bosco comunale di Lizzano vennero concessi in enfiteusi nel 1880: furono, così, abbattuti 2.886 lecci d'alto fusto con un ricavo di 9.235 lire. Le quote derivanti dalla suddivisione andarono, per lo più, a *galantuomini* del paese: su 96 quote 11 furono aggiudicate ad un certo Cosimo Benedetto, 14 ad altri tre imprenditori.

I boschi di Sava subirono i destini della liquidazione dei beni della fallita ditta De Sinno, che, dopo essere stati a lungo sotto amministrazione controllata, furono venduti all'asta in piccoli appezzamenti e a più riprese: Agliano nel 1872; Pasano fra il 1891 ed il 1899. Il bosco di Scersa, dei Pasanisi di Manduria, venne frammentato fra il 1872 ed il 1880.

Il bosco di Borraco, in territorio di Manduria, proveniente dal patrimonio degli Imperiali venne concesso in enfiteusi, insieme alle restanti terre della masseria omonima (oggi denominata del Marchese), in minuti appezzamenti fra il 1907 ed il 1911, grazie anche all'appena compiuta bonifica delle adiacenti paludi<sup>99</sup>.

I boschi Caggioni e Cisaniello, dei Muscettola, vennero espropriati e disboscati, invece, durante il primo conflitto mondiale<sup>100</sup>.

Masseria San Trifone, oggi San Crifone, in territorio di Lizzano, nell'area dell'omonimo, antico bosco dei marchesi Chiurlia.  
(foto Antonio Vincenzo Greco)





Vecchi Contadini salentini: i protagonisti della rivoluzione agraria e fondiaria di fine Ottocento. (da E. Presutti, Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle province meridionali, Roma, 1907)

Negli anni della corsa alla vite, 1880-1920, un *popolo di formiche* si diede a dissodare le terre più ingrate: le uniche sfugite alle precedenti ondate colonizzatrici, inseguendo l'improbabile sogno di una tardiva ricchezza.

Nel solo territorio di Maruggio vennero trasformate in vigneto, fra il 1880 ed il 1890, circa 40 tomoli di terre macchiose; fra il 1890 ed il 1900, un altro centinaio e circa 60 entro il 1910; le masserie Comenda, Fabbriche, Roselle e Pacifica vennero smembrate; intere contrade (Rostaccione, Scorcialupi, Capoccia e Campomarino), sino ad allora flagellate dalla malaria ed utilizzate a pascolo ed a seminativo estensivo, videro mutare il proprio destino di emarginazione<sup>101</sup>.

#### Dal ventennio fascista ai nostri giorni

Gli anni del *ventennio fascista* rappresentano, per molti versi, uno spartiacque nel cammino che si sta delineando.

Per la prima volta si assistette ad una reale inversione di tendenza nella lettura delle funzioni territoriali, esplicitate da organici interventi legislativi. Sulla base di questi, il patrimonio forestale del nostro territorio poté, finalmente, essere incrementato.

Le tensioni miranti alla conquista di nuove aree agricole furono notevolmente mitigate da un generale momento di crisi dell'economia. È da questo periodo, infatti, che la superficie delle aree coltivate tese a contrarsi sempre più, fenomeno tuttora in corso, grazie alla diversificazione occupazionale della popolazione.

Il ritmo dei dissodamenti venne a scemare ma non a cessare: è in questo periodo, infatti, che venne perduto il bosco di Montunato in territorio di Avetrana. Iniziò, comunque, a farsi strada a livello istituzionale una nuova cultura tesa a preservare i boschi esistenti e a promuovere il rimboscimento.

Va ricordata la propagandistica istituzione del *Bosco Littorio* (che, però, non approdò a nulla), per cui ogni comune avrebbe dovuto forestare almeno un ettaro di terreno incolto, per festeggiarvi ogni anno la ricorrenza della Marcia su Roma. È interessante notare che per la prima volta con un provvedimento legislativo s'introduce il concetto di attività ricreative, connesse alla frequentazione dei boschi.

È di quest'epoca, invece, la legge n. 3267 del 30 dicembre 1923, che ispira le attuali linee di politica forestale. Non si trattò di una legge forestale in senso stretto, quanto piuttosto di una *normativa di difesa del suolo*, che individua nel bosco uno strumento essenziale a questo scopo e formalizza compiutamente le opinioni precedentemente espresse dal Cuoco, dal Monticelli e della borbonica Amministrazione Generale delle Bonificazioni.

Questa legge deve, però, essere letta insieme al *Testo Unico sulle Bonificazioni* (30 dicembre 1923) ed alla legge sulla *Bonifica Integrale* (13 febbraio 1933) per avere un quadro generale dell'evoluzione degli indirizzi in tema di gestione del territorio. In essa vengono, infatti, distinti tre momenti: l'imposizione del vincolo idrogeologico, la sistemazione dei bacini montani, il rimboscimento delle aree vincolate.

L'approvazione di questa legge ebbe, però, un effetto paradossale, in quanto molti proprietari, nel timore di perdere il controllo della gestione delle proprie terre, avviarono una nuova stagione di dissodamenti.

Fu, quindi, necessario emanare un provvedimento urgente, il regio decreto n. 23 del 23 gennaio 1926, che sottoponeva il permesso di dissodamento al parere del Consiglio Provinciale dell'Economia, anche in caso di terreni esclusi dal vincolo della legge del 1877.

La compiuta esecuzione dei principi espressi dalla legge fondamentale resta nell'area in questione tuttora ampiamente disattesa, soprattutto per la mancanza di un progetto globale di utilizzazione del territorio, sia a livello locale, sia regionale.

Le procedure relative all'imposizione del vincolo si prolungarono, infatti, fino agli anni Cinquanta interessando tutto il litorale jonico salentino, coinvolto nei primi decenni del secolo dal processo di espansione vitivinicola, che era giunto finanche a destrutturare in più punti il sistema dunale; nè il regime vincolistico ha impedito, più di recente, l'incontrollato fenomeno dell'edilizia residenziale abusiva.

La politica del rimboscimento, tuttavia, consentì per la prima volta la crescita della superficie forestale.

Il nostro territorio non era stato interessato dai rimboschimenti pionieristici promossi dall'Amministrazione Forestale e dai privati agli inizi del secolo lungo il litorale adriatico della provincia.

Con decreto ministeriale del 1923, invece, venne impiantata *ex novo* una pineta nel luogo dello storico bosco di Caggioni, in territorio di Pulsano<sup>102</sup>; tutta l'area, per complessivi 74 ettari, nel 1931 venne sottoposta a vincolo forestale (ex regio decreto del 5 gennaio 1919)<sup>103</sup>.

Nuovi rimboschimenti si ebbero negli anni Cinquanta e Sessanta, per lo più in aree vincolate, grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, gestiti in genere dai privati o dai comuni, ricorrendo ai cosiddetti *cantieri scuola* ma senza un progetto generale.

Con introduzione di essenze estranee all'ambiente mediterraneo, come *Acacia saligna* ed *Eucaliptus* spp vennero, comunque, rimboschite molte aree dunali e retrodunali fra San Pietro in Bevagna ed il Canale Ostone. Vennero impiantate alcune pinete a *Pinus halepensis* ancora a San Pietro in Bevagna, a Campomarino, alle spalle del bosco Caggioni e presso Torre Blandamura.

Nell'interno importanti sono stati i rimboschimenti in territorio di Fragagnano (sul sito dell'antico bosco di Acquacandi-

L'attuale bosco Caggioni in località Castelluccia in agro di Pulsano.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Rimboscimento della duna fra Torre Oro e Campomarino.

(foto Antonio Vincenzo Greco)

ta) di Faggiano e, in minor misura, di San Giorgio Jonico, che hanno notevolmente migliorato un'interessante biocenosi insistente sul monte fra San Giorgio e San Crispieri, già gravemente degradata<sup>104</sup>.

### Conclusioni

Ogni stagione culturale ha strutturato un proprio sistema di relazioni con i boschi: metafora della vittoria della ragione sulla barbarie o della aleatorietà delle umane sorti, essenziale costituente di una grama esistente, industria (cioè fonte di ricchezza), perenne frontiera, elemento omeostatico nell'organizzazione territoriale, area verde per il tempo libero.

Al termine di questo ideale cammino ci troviamo di fronte ad una quotidianità che è fatta di scarsità, la quale, però, come s'è visto, è stata stimolo alla ricerca ma anche di trascuratezza e di abbandono colpevoli.

Resta da augurarsi che ai mutati atteggiamenti mentali facciano seguito progetti originali, capaci di restituire fiducia ad un contesto sociale che sta vivendo drammaticamente l'ennesima disillusione.

La costante contrazione delle aree coltivate è un'occasione da non perdere per inaugurare la nuova stagione e per restituire al bosco la depredata dignità.

### note

- (1) Per i particolari sulla struttura del territorio in questione si vedano: A. V. GRECO, *Il litorale jonico salentino della provincia di Taranto*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, n. 6, gennaio 1991, pp. 41-56; Idem, *Le bonifiche nella storia del paesaggio del tarantino sudorientale*, in *Ivi*, n. 7, gennaio 1992, pp. 109-140. Si vedano inoltre: D. NOVEMBRE, *Ricerche sul popolamento antico del Salento con particolare riguardo a quello Messapico*, Milella, Lecce, 1964; F. BIANCOFIORE, *Dati ecologici nell'economia della Puglia preistorica*, in *Rivista di Antropologia*, XLIV, 1957, pp. 101-131; E. FRANCIANI CORTI, *Aspetti della vegetazione pugliese e contingente paleogeico meridionale nella Puglia*, in *Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali*, vol. XV, 1966, pp. 133-195; A. AMICO, *Saggio di fitostoria della Puglia*, in *Atti dell'Accademia Pugliese delle Scienze*, vol. VIII, pt. II, 1950, pp. 283-365.
- (2) B. FEDELE, *Insedimenti neolitici a sud est di Taranto*, in *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni*, Bari, 1972, pp. 126-189.
- (3) F. BIANCOFIORE, op. cit., pp. 117-121.
- (4) Sugli insediamenti protostorici del Tarantino sudorientale si vedano: B. FEDELE, *Bagnara, scavi nel villaggio dell'età del bronzo*, Congedo, Galatina, 1983; AA. VV., *Magna Grecia*, vol. I, Electa, Milano, 1988.
- (5) A. COCCHIARO, *Contributo per la carta archeologica del territorio a sud est di Taranto*, in *Taras*, I, I, 1981, pp. 53-75; F. GHINATTI, *Economia agraria della chora di Taranto*, in *Quaderni di Storia*, I, 1975, pp. 83-126; Idem, *Aspetti dell'economia agraria della Magna Grecia agli inizi dell'impero*, in *Critica Storica*, X, 1973, pp. 369-396; AA. VV., *Megale Hellas*, Scheiwiller, Milano, 1983, pp. 660-679.

- (6) V. SPOLA, *I precedenti storici della legislazione della dogana di Foggia nel regno di Napoli*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXV, 1972, pp. 469-482.
- (7) M. WEBER, *Storia agraria romana*, Il Saggiatore, Milano, 1967; A. COCCHIARO, op. cit.
- (8) Sull'importanza dei prediali romani nella toponomastica pugliese si veda: M. T. LAPORTA, *Note sui toponimi in -ano della Calabria romana*, in AA. VV., *La Puglia in età repubblicana*, Museo Archeologico Granafci, Mesagne, 1972, pp. 233-247.
- (9) F. M. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia Meridionale nel Basso Impero*, in AA. VV., *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Congedo, Galatina, 1972, pp. 197-231.
- (10) G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Nuova Italia, Roma, 1990, pp. 105 e sgg.
- (11) Ivi, p. 109; M. BLOCH, *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1949, p. 90; E. FIORANI, *Il Naturale perduto*, Dedalo, Bari, 1988, pp. 85-86.
- (12) Sui rapporti fra società medievale ed i boschi si vedano: A. LIZIER, *L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia Meridionale*, Reber, Palermo, 1907; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa Medievale*, Laterza, Bari, 1966; AA. VV., *L'agricoltura e la società rurale nel medioevo*, Einaudi, Torino, 1976.
- (13) A. GUILLOU, *La Puglia e Bisanzio*, in AA. VV., *La Puglia fra Bisanzio e Occidente*, Electa, Milano, 1980, pp. 5 e sgg.
- (14) G. MARCIANO, *Descrizione origine e successi della Provincia di Terra d'Otranto*, Napoli, 1854.
- (15) G. BLANDAMURA, *Badie basiliane nel tarantino - II - Badia basiliana di San Vito del Pizzo (1117-1480)*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce, 1917; V. FARELLA, *Note sul monastero italo-greco di S. Vito del Pizzo (TA)*, in *Cenacolo*, IV, 1974, pp. 30-44.
- (16) C. PARAIN, *L'evoluzione delle tecniche agricole*, in AA. VV., *L'agricoltura e la società...* cit., pp. 156-221.
- (17) R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia Medievale*, Edizioni del Sud, Bari, 1983, pp. 93-96; P. JONES, *L'Italia*, in AA. VV., *L'agricoltura e la società...* cit., pp. 429-446.
- (18) R. AMICO, op. cit., p. 314.
- (19) R. LICINIO, op. cit., p. 90. Un'ipotesi di ricostruzione del manto boschivo della foresta oritana è in A. M. CASTELLANETA, *L'ambiente biologico: La vegetazione*, in AA. VV., *San Marzano fra Antichità ed Età Moderna* (a cura di G. D'ANGELA - G. CARDUCCI), Cassa Rurale di San Marzano, 1992, pp. 15-22.
- (20) E. TRAVAGLINI, *I limiti della foresta oritana in documenti e carte dal 1432 al 1809*, Società di Storia Patria, Oria, 1977, pp. 13-17.
- (21) Ivi, p. 22; P. COCO, *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna dipendente dal monastero dei Padri Benedettini di Aversa*, Tipografia Martinelli e Copeta, Taranto, 1915, pp. 19-130.
- (22) L. TARANTINI, *Cenni storici di Manduria antica, Casalnuovo, Manduria restituta*, Tipografia La Veloce, Cosenza, 1931, pp. 149-151; ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (in seguito ASL), *Intendenza - Atti Demaniali - Manduria*, busta 32, fascicolo 350; Ivi, *Avetrana*, busta 5, fascicolo 51.
- (23) E. TRAVAGLINI, op. cit., p. 17.
- (24) Si vedano i privilegi concessi da re Ferdinando ai cittadini di Taranto relativi alla possibilità di acquistare grano dalla Calabria (9 aprile 1469) o da Matera e Gravina (12 novembre 1480) riportati rispettivamente in: S. A. PUTIGNANI, *Diplomi dei Principi di Taranto*, in *Cenacolo*, III, 1973 p. 11; M. PASTORE, *Fonti per la storia della Puglia: Regesti dei libri rossi di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza*, in AA. VV. *Studi...* cit., p. 236.
- (25) V. SPOLA, op. cit., pp. 469-482.

Masseria San Martino in territorio di Taranto.

(foto Antonio Vincenzo Greco)





Pineta litoranea presso Torre Blandamura in territorio di Taranto. (foto Antonio Vincenzo Greco)

- (26) Notizia tratta da una nota a margine di uno statino recante l'elenco dei demani comunali di Avetrana, in ASL, *Intendenza - Atti Demaniali - Avetrana*, busta 5, fascicolo 51.
- (27) Per la Regia Dogana della Mena della Pecore, per i tratturi della transumanza e per la locazione di Terra d'Otranto, si rimanda per tutti a: I. PALASCIANO, *Le lunghe vie erbose*, Cavallino di Lecce, 1981, *Idem*, *Le proteste del Duca di Martina contro i vincoli della Dogana*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, luglio 1990, pp. 33-42; *Idem*, *La Dogana dal Regal Tavoliere alla Terra d'Otranto*, in *Ivi*, luglio 1992, pp. 81-92. Di un Tratturo Regio che attraversando Maruggio raggiungeva il mare passando all'interno del demanio comunale Ciriaco, nei pressi della masseria La Nuova, si fa cenno in ASL, *Prefettura - Atti Demaniali - Maruggio*, busta 46, fascicolo 470.
- (28) B. SALVEMINI, *Prima della Puglia-Terra di Bari ed il sistema regionale in età moderna*, in AA.VV., *Storia d'Italia - Le regioni dall'unità ad oggi - La Puglia*, Einaudi, Torino, 1989, p. 62.
- (29) Sui rapporti fra rivolgimenti culturali, strutture economiche e natura in questo periodo: C. MERCHANT, *La morte della natura*, Garzanti, Milano, 1988.
- (30) Tra le molte opere sul feudalesimo in età moderna si vedano: P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1968; M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, Guida, Napoli, 1988.
- (31) M. A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricola in Puglia nell'età moderna (XVI-XVII sec)*, in *Società e Storia*, III/9 1980, pp. 533-534.
- (32) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1962, p. 307.
- (33) ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO (in seguito AST): *Atti notarili*, Taranto, notaio Troncone Donato Antonio, anno 1735; cc. 567r-657r.
- (34) M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna*, in AA.VV., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea* (a cura di A. MASSAFRA) Dedalo, Bari, 1981, pp. 41-71.
- (35) ASL, *Catasto onciario di Casalnuovo*, 1756; *Ivi*, *Intendenza - Atti Demaniali - Avetrana*, busta 5, fascicolo 51.
- (36) G. MASI, *Sulla riforma dei contratti agrari nei possedimenti della chiesa in Puglia nella seconda metà del XVI secolo*, in AA.VV., *Studi...* cit. pp. 365-375.
- (37) ASL, *Catasto onciario di Casalnuovo*, 1756.
- (38) AST, *Atti notarili*, Taranto, notaio Mannarino Francesco Paolo, anno 1741, cc. 423-437.
- (39) *Ivi*, notaio Troncone Donato Antonio, cit.
- (40) *Ivi*, notaio Mannarini Francesco, anno 1747.
- (41) ASL, *Intendenza - Atti Demaniali - Pulsano*, busta 52, fascicoli 614-616.
- (42) M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile...* cit., p. 50.
- (43) AST, *Atti notarili*, notaio Mannarino Francesco Nicola, cit.
- (44) ASL, *Intendenza - Atti Demaniali - Pulsano*, cit.
- (45) *Ivi*, *Carosino*, busta 76, fascicolo 7.
- (46) *Ivi*, *Scritture delle università e feudi - Roccaforzata*, 18/2.
- (47) A. LEPORÉ, *Feudi e masserie - Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Guida, Napoli, 1973.
- (48) ASL, *Intendenza - Atti Demaniali - Fragagnano*, busta 14, fascicolo 164.
- (49) M. A. VISCEGLIA, *Territorio...* cit., p. 118.
- (50) *Eadem*, *Rendita feudale...* cit., p. 534.
- (51) *Eadem*, *L'azienda signorile...* cit., p. 46.
- (52) *Eadem*, *Rendita feudale...* cit., p. 534.
- (53) AST, *Atti Notarili*, Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, cit., cc. 1185-1242.

- (54) F. TANZI, *L'Archivio di Stato di Lecce*, Lecce, 1910, p. 140.
- (55) M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile...* cit., p. 55.
- (56) *Eadem*, *Rendita feudale...* cit., p. 548.
- (57) *Eadem*, *Territorio...* cit., p. 135.
- (58) ASL, *Intendenza - Atti demaniali - Fragagnano*, busta 14, fascicolo 164.
- (59) Questi dati sono ottenuti per confronto. Si vedano: N. DE MARCO, *Cenni storici di Maruggio*, Cassa Rurale ed Artigiana di Maruggio, 1988, pp. 50-51 (ristampa anastatica da 1902); AST, *Catasto provvisorio*.
- (60) AST, *Atti notarili*, Pulsano, notaio Meo Giovanni, strumento del 1 gennaio 1766.
- (61) *Ivi*, Roccaforzata, notaio Imperio Domenico, strumento del 30 settembre 1818.
- (62) *Ivi*, *Carte Pietro Boso*, Catasto onciario di Taranto del 1746, da Archivio di Stato di Napoli.
- (63) *Ivi*, *Catasto provvisorio*, Taranto.
- (64) *Delle Delizie Tarantine di Tommaso Nicolò D'Aquino da Cataldantonio Atenisto Carducci*, Napoli, 1771.
- (65) L. TARANTINI, op. cit., p. 141.
- (66) AST, *Atti notarili*, Taranto, notaio Troncone Donato Antonio, cit.
- (67) *Ivi*, Pulsano, notaio Nunni Pietro, 1786, cc. 151-159.
- (68) A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Vecchi, Trani, 1931, vol. I, p. 32.
- (69) D. NOVEMBRE, *Aree antiche e recenti della macchia del Salento*, in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano*, vol. III, Como, 1964, pp. 179-183.
- (70) A. M. CASTELLANETA, *Carlo di Borbone e le foreste del Regno di Napoli*, in *Umanesimo della Pietra-Verde*, n. 6, gennaio 1991, pp. 71-80.
- (71) B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino, 1974.
- (72) Si vedano rispettivamente: V. RICCHIONI, *La Statistica del Regno di Napoli*, Vecchi, Trani, 1942; F. CESOTTI, *Ricchezza pubblica e privata della Terra d'Otranto*, Stamperia del Vaglio, Napoli, 1861; G. DEL RE, *Descrizione topografica fisica economica e politica de' Reali Domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1830.
- (73) C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, Napoli, 1833.
- (74) M. A. VISCEGLIA, *L'azienda...* cit., p. 56.
- (75) ASL, *Intendenza - Atti Demaniali - Avetrana*, busta 5, fascicolo 50.
- (76) *Ivi*, *Fragagnano*, busta 14, fascicolo 164.
- (77) *Ivi*, *Avetrana*, busta 7, fascicolo 75.
- (78) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI LIZZANO (in seguito ASCL), categoria V, busta 27, fascicolo 160.
- (79) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MANDURIA in seguito ASCM), *Archivio preunitario*, busta 1, fascicolo 4.
- (80) P. COCO, *Cenni storici di Sava*, Lecce, 1915, pp. 459-473.
- (81) ASCL, categoria XI, busta 177, fascicolo *Boschi e foreste* (1810-1861). A questa fonte devono intendersi riferite le successive notizie relative ai boschi di questo comune, se non indicato diversamente.
- (82) *Ivi*, categoria V, busta 28, fascicolo 166.
- (83) ASL, *Prefettura - Atti demaniali - Avetrana*, busta 6, fascicolo 60.
- (84) ASCM, categoria, V, I, 1.

Masseria Nuova in territorio di Manduria.

(foto Antonio Vincenzo Greco)



## la mandragora erba del sopore e dell'inganno

PAOLA GIORGI - AGOSTINO LUCARELLA



Gariga litoranea presso Torre Blandamura, in territorio di Taranto, in parte rimboscata negli anni Cinquanta. (foto Antonio Vincenzo Greco)

- (85) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI FRAGAGNANO, categoria V, busta 10, fascicolo 2.
- (86) ASL, *Prefettura - Atti Demaniali - Maruggio*, busta 47, fascicolo 475.
- (87) Su questi problemi si vedano: G. GALASSO, *Strutture sociali e produttive, assetti culturali e mercato dal secolo XVI all'unità*, in AA.VV., *Problemi di storia*, cit., p. 170; B. SALVEMINI, op. cit., p. 151; L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in AA.VV., *Storia d'Italia...cit.*, p. 289.
- (88) Si vedano: per Avetrana, ASL, *Intendenza - Atti Demaniali*, busta 5, fascicolo 58; per Lizzano e Sava, ASL, per Maruggio, ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE (in seguito ASCMa), categoria XI, busta 48, fascicolo 6; per Fragagnano, ASL, *Prefettura*, I serie, I versamento, categoria VI, busta 7, fascicolo 61.
- (89) Si vedano: per le masserie Palombaro, Barbuzzi e Gradio, ASL, *Boschi e Foreste*; per le otto masserie di Manduria, ASCM, *Archivio Preunitario*, busta 1, fascicolo 4.
- (90) ASCM, *Archivio preunitario*, busta 1, fascicolo 4; ASL, *Prefettura*, I serie, I versamento, busta 7, fascicolo 61.
- (91) ASL, *ivi*.
- (92) G. A. ANGELONI, *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Abruzzo e Puglia*, Tipografia del Senato, Roma, 1884, pp. 114-116, 315-317.
- (93) Dati ottenuti per confronto fra quelli dei *catasti provvisori (in AST)* e quelli riferiti da G. PACCES - E. CANUDO - E. ROSSI - P. DE NAVA, *Monografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura e della*

*classe agricola nei singoli circondari della Provincia di terra d'Otranto*, Tipografia Ammirato, Lecce 1880.

- (94) ASL, *Prefettura*, I serie, I versamento, busta 6, fascicolo 48.
- (95) ASCL, categoria V, busta 28, fascicolo 168.
- (96) ASL, *Prefettura*, I serie, II versamento, categoria VI, busta 11, fascicolo 103.
- (97) G. A. ANGELONI, op. cit., pp. 315-317.
- (98) ASL, *Prefettura*, I serie, III versamento, busta 53, fascicolo 279.
- (99) AST, *Catasto provvisorio*.
- (100) A. DE MARCO, *Pulsano nei tempi*, Congedo, Galatina, 1986, p. 150.
- (101) ASCMa, categoria V, busta 21, fascicolo 29.
- (102) A. DE MARCO, op. cit., p. 150.
- (103) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PULSANO, categoria XI, busta 1, fascicolo 5.
- (104) Tutte le notizie relative ai rimboschimenti sono ricavate dai ricordi personali dei responsabili degli uffici tecnici dei vari comuni, presso i quali non è stato possibile rinvenire un'adeguata documentazione utilizzabile ai fini di questa ricerca.

### ringraziamenti

Desidero ringraziare vivamente per la preziosa collaborazione il signor Antonio Pagano, che mi ha fornito molti dati relativi alle vicende delle campagne di Lizzano. \*

L'uomo non poteva essere conosciuto senza la natura, nè la natura senza l'uomo; così si spiega l'intimo rapporto della filosofia greca con la medicina.

Al tempo degli assiro-babilonesi e degli egizi, la scoperta delle erbe medicinali si attribuiva alle divinità.

Il più antico dio medico della Mesopotamia è Sin (dio della luna); egli fa crescere le erbe medicinali, che non devono esporsi al sole. Questo concetto delle piante raccolte al chiaro di luna ed adoperate per preparare medicine e filtri magici, si riscontra presso altri popoli antichi e nella medicina popolare, successivamente.

Le piante hanno stretta relazione con le divinità, come risulta da un certo numero di tavolette della serie Maklu, nelle quali alle piante viene attribuita la proprietà di distruggere i demoni.

Abbiamo, quindi, la dea della grazia Istar, il dio delle scienze Thot e il dio della medicina Imhòtpe, rispettivamente degli assiro-babilonesi la prima, degli egiziani gli altri. Seguono Cibebe, Diana, Pallade, Peone, Venere; lo stesso Ercole fu annoverato fra gli dei ma il più celebre fu Esculapio, figlio di Apollo e di Coronide, venerato come dio della medicina.

La prima pagina del papiro di Ebers, scoperto in Egitto negli anni 1872-73, inizia con le seguenti parole: *Qui incomincia il libro delle preparazioni dei medicamenti, adatti a tutte le parti del corpo di un malato. Il maestro dell'universo Ra, preso da compassione per le sofferenze dell'umanità, mi ha ispirato l'uso dei più potenti rimedi. Dio farà vivere chi lo ama e poichè io sono timorato di Dio, io vivrò.*

L'ignoto medico, vissuto 3.500 anni fa e autore del suddetto papiro, che contiene quasi mille ricette, ci dà un lungo elenco di rimedi per le malattie dell'intestino, del fegato, dello stomaco, della vescica, per il mal di capo, per le affezioni degli occhi, del naso, delle orecchie, della gola, degli organi genitali femminili.

Thot, il dio lunare degli egizi, rappresentato con la testa di ibis, naviga in una barca ricolma di erbe medicinali.

